

REGISTRATO

ANNO III - N. 1

NOVEMBRE 1939-XVIII

Spedizione in abbonamento postale



bel

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Diretta da ANTONIO MARZULLO

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

S O M M A R I O

G. Patroni - Vasi pestani (<i>continuazione e fine</i>)	Pag. 3
A. Sorrentino - Ancora della Tavola Amalfitana e del volgare primitivo nel Salernitano	» 37
<i>Varietà</i> - Pompei ed i Cristiani (M. Della Corte)	» 62
-- L'Insigne Accademia Salernitana degli Immaturi (R. Guariglia)	» 70
<i>Michelangelo Schipa</i> (A. Fava)	» 81
<i>Michele De Angelis</i> (***)	» 82
<i>Periodici ricevuti in cambio</i>	» 84

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Diretta da ANTONIO MARZULLO



Comitato Direttivo: M. DELLA CORTE - C. CARUCCI

V. PANEBIANCO - *Segretario di Redazione*

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO

DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Condizioni di abbonamento. - Italia e Colonie L. 30 - Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 10.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e, non disdetto entro l'anno solare, s'intende rinnovato.

Gli abbonati alla *Rassegna* sono considerati Soci della Sezione di Salerno della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria. A questo indirizzo sarà rivolta tutta la corrispondenza per quanto concerne l'Amministrazione della *Rassegna* e ogni altra attività della Sezione.

RASSEGNA STORICA
SALERNITANA



Trattato di Antonio Maresca

Giuseppe De Santis, M. DELLA TORRE, L. CARICCI,
V. MARININO - Napoli, 1882

Condizioni di abbonamento. - L'abbonamento è annuo e si paga in anticipo. - Il prezzo dell'abbonamento è di lire 10. - Per le condizioni di abbonamento si veda il numero 1 di questa rivista.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e non è restituibile. - Per le condizioni di abbonamento si veda il numero 1 di questa rivista.

Gli abbonamenti alla Rivista sono considerati fatti dalla data di pubblicazione della Rivista. - A coloro che desiderano abbonarsi per questo anno, si prega di spedire il loro nome e indirizzo a: Direzione della Rivista, via S. Antonio, 10, Salerno.

Vasi pestani.

(continuazione e fine)

III. - Da Altavilla Silentina.

Questa necropoli ha restituito tre interessanti vasi. Innanzi tutto un'anforetta (figg. 38 e 39) di forma che, per la fabbrica pestana, può dirsi arcaica e rara, ignota alla serie studiata dal Trendall, e simile invece a quella di anforette attiche del V secolo molto diffuse in Campania e dette perciò « nolane » dai vecchi studiosi, le quali contano pure alcune, non frequenti, imitazioni locali, che in quella regione parrebbero piuttosto di rozza lavorazione etruschizzante o fortemente indigena anzichè di scuola greca. Ma il nostro esemplare è indubbiamente pestano, forse preludente all'attività di Assteas, forse concomitante ai suoi inizi quale fenomeno di attardamento in forme passate di moda. Ha grosse palmette risparmiate, sotto i manichi e sui lati del collo; le spalle, appiattite orizzontalmente, recano un ornato a bastoncini neri o, se vuolsi, a imbricazioni allungate, che permane allo stesso posto nelle anfore lunghe o « campane » del periodo di massima attività della fabbrica, talora relegato sul rovescio per cedere il campo, nel diritto, alla corona di lauro, semplice ovvero più o meno arricchita di viticci e di bacche, che in taluni esemplari gira tutt'attorno alle spalle. Vedi l'anfora alta da Altavilla che qui segue, e cfr. Trendall, nn. 94, 95, 98, 101, 160, 210, 211, 225, 258, 261, 327, 371.

Le figure (una per faccia in campo nero, come su la maggior parte delle anforette « nolane ») non hanno a mio avviso proprio nulla di quello stile del « gruppo di Sicilia » che taluni hanno creduto precursore di Assteas: nè la predilezione per i volti di prospetto o di tre quarti, nè la maniera di disegnare gli occhi e i capelli, nè la leggerezza dei tratti interni che accennano i particolari anatomici; ma invece, pur non essendo nè di Assteas nè di Python, al ciclo di questi maestri si avvicinano per stile, motivi, atteggiamenti: a) giovane nudo a dr. nella posa dell'Eracle presso le Esperidi, gioca con pomi aurei (svaniti) sulla palma dr. protesa e

Vasi pesanti

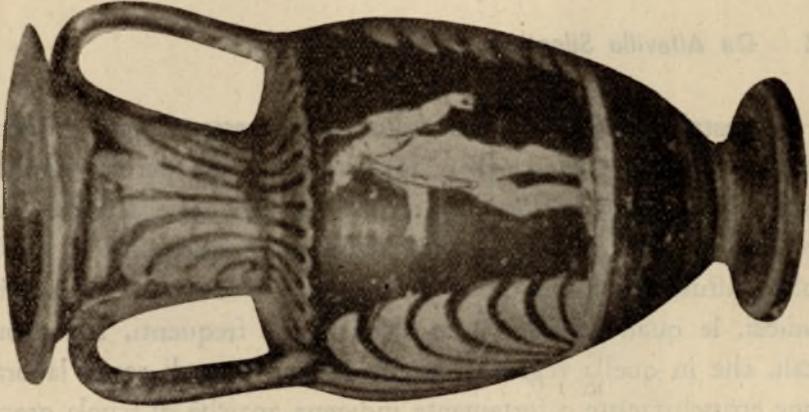


Fig. 59.



Fig. 58.

tiene nella s. una corona (svanita); *b*) giovane stante a sin., nudo (bandoliera a linea nera) con lunghi capelli sciolti su le spalle gioca con pomi aurei sulla palma dr. protesa. Pomi aurei hanno in mano tanto l'Eracle quanto le Esperidi della lekythos di Assteas in Napoli; ma poichè questa, in un canone assai diffuso, era l'ultima fatica d'Eracle, preludente alla beatitudine (onde la predilezione dei ceramografi italoti per questo mito ed il completo oblio di altre « fatiche » prive di significato mistico-escatologico), i pomi aurei divennero simbolo della beatitudine elisiaco-dionisiaca: ne ha sulla palma il « Dioniso » ossia giovane beato del n. 36 Trendall, attribuito al gruppo di Assteas, e il satiro sul rovescio del vaso firmato di Berlino; l'altro « Dioniso » del n. 102, attribuito al gruppo di Assteas (e qui in fila saltellante come sulla nostra anforetta); l'« Eros » del n. 133, attribuito a Python (id. id.) e via dicendo. La sobrietà del giallo aggiunto (che lascia tracce bianchicce) nella nostra anforetta si accorda con la sua forma arcaica. Essa era destinata a tomba d'uomo, e non ha il tanto frequente accenno alla compagna elisiaca. E' vero che negli Elisi virgiliani si trovano giovani che si trattengono tra loro in ludi da palestra, ma i vasi italoti presentano solo il riposo nelle conversazioni di giovani ammantati, ove solo qualche coppia di halteres sospesa o una mèta alludono a palestra.

Passiamo ora a studiare la grande anfora slanciata o « campana » figg. 40 e 41. La forma è simile agli esemplari più antichi della serie Trendall (94, 95, attribuiti al gruppo di Assteas); ma, a giudicare da quanto è conservato del fondo coperto di vernice nera, doveva avere un piede a collo ristretto, benchè non così sagomato come glielo ha rifatto il restauratore; piuttosto analogo al n. 160 di Copenhagen, attribuito a Python, o ad ogni modo molto differente dall'anfora di Boston n. 258, che ha piede a campana massiccia, senza collo. Benchè alta, la nostra anfora è abbastanza ventricosa, quasi come gli esemplari più bassi e a basso piede (210, 211, 225) ai quali pure la ravvicina la semplicità del labbro espanso direttamente sopra le anse; cfr. specialmente 211, che il Trendall annovera tra i vasi minori del gruppo Assteas-Python (gruppo in cui chi è vago d'attribuzioni a singoli maestri se ne può forse ritagliare più d'uno). Le anse sono qui a nastro



Fig. 40.



Fig. 41.

sottile, dove invece gli esemplari di Copenhagen e di Boston le hanno baccellate o tortili; e sono un po' rientranti a S come nel n. 225.

Degli ornati abbiamo discorso testè, e noteremo solo che qui le spalle portano su entrambe le facce la ghirlanda di lauro con bacche. L'insieme del diritto fig. 40 è somigliantissimo al n. 94 Trendall (busto muliebre sul collo in profilo a sin. con grande ciuffo spiovente dalla cuffia, inquadrato tra linee risparmiate; sul ventre giovane stante, con endromidi e clamide scendente da una (94 Tr.) o da tutte due le braccia (portata sul dietro a scialletto) con pieghe di trattamento analogo, porge un piatto con frutta ad una donna in chitone con apoxygma lungo cinto superiormente e reggente altro piatto o (nostro esemplare) cassetta; sotto le figure, meandro ad onda; in alto pende tra i due una corona di cui è visibile la metà. Sembra proprio che i due esemplari siano della stessa mano. Anche il rovescio è somigliantissimo ai nn. 94 e 95, questo riprodotto dal Trendall a fig. 32: sul collo testa muliebre (nel nostro es. meno accurata), sul ventre due giovani ammantati in colloquio, e, nel nostro es., in mezzo a loro una pianta stileggiata simile quella del rovescio del vaso di Assteas in Berlino. Dal nostro vaso, sul quale ho identificato lo stesso artista che dipinse i nn. 94 e 95 Trendall, lo denomino « il pittore di Altavilla ». Era forse un aiuto di Assteas, e ne continuò l'opera: il rovescio del cratere di Berlino, il cui diritto fu dipinto e firmato di Assteas, rovescio che sembra staccarsi tanto dalla indicata faccia principale quanto da altre pitture del maestro, è forse un lavoro giovanile di questo aiuto, cui si potranno attribuire anche altri vasi ora non attribuiti, o genericamente compresi nei « gruppi ».

Il lebes gamikos figg. 42 e 43 è vaso robusto, del medesimo stile ed età (o stadio stilistico) che abbiamo visto nell'anforetta « nolana » testè esaminata, al cui confronto può sembrare più scadente solo a chi non consideri che la superficie n'è assai peggio conservata e scrostata. Reintegrando idealmente il disegno degli ornati e delle figure come doveva essere quando il vaso usciva dalle mani del decoratore, e come dalle parti meglio conservate appare che realmente fosse, notiamo le stesse grosse palmette sotto

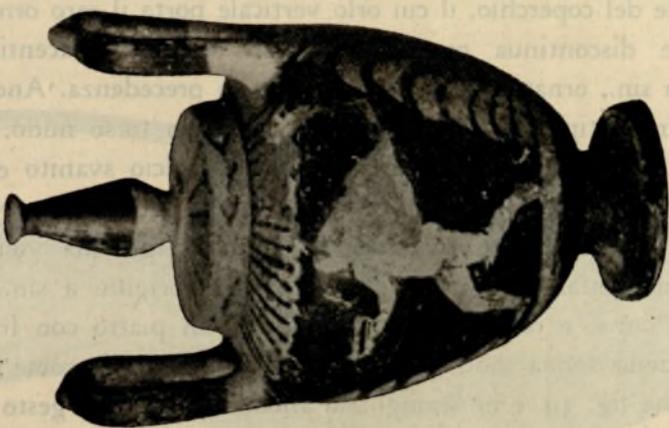


Fig. 43.

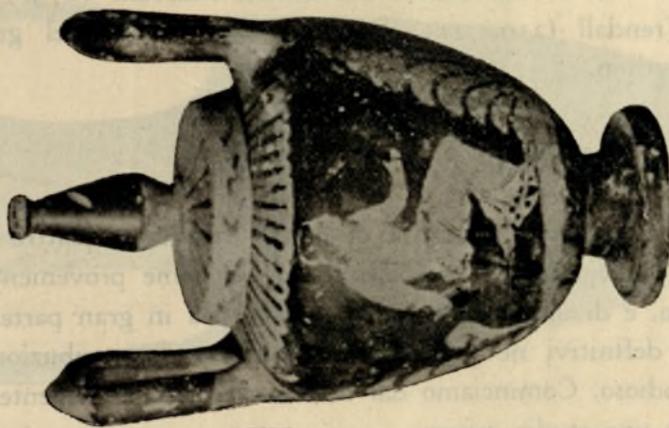


Fig. 42.

i manichi, col medesimo andamento delle singole foglie curvate in fuori, le stesse imbricazioni sulle spalle e qui anche sul piano orizzontale del coperchio, il cui orlo verticale porta il raro ornato a spinapesce discontinua ovvero a grossi < neri giacenti con l'angolo a sin., ornato già da noi studiato in precedenza. Anche le figure offrono tipi già noti (*a*, fig. 42, donna a torso nudo, panneggiata inferiormente, seduta verso dr. su tralcio svanito e giocante con pomi aurei saltellanti in fila su la palma sin. protesa; nella dr. abbassata uno specchio; dal suolo sorge una voluta o pianta stileggiata; *b*, fig. 43, giovane nudo corrente a sin., cioè verso la donna, e recante sulla dr. protesa un piatto con frutta). I capelli della donna sono sparsi sul collo e sulle spalle come quelli del giovane fig. 39, e ne somigliano anche i profili e il gesto della mano che fa saltellare i pomi, mentre le proporzioni tozze, il torso lungo, le gambe corte e la sporgenza del ginocchio in profilo legano la citata fig. 39 al nostro rovescio fig. 43. Non è dubbio perciò, anche perchè i vasi fanno parte di un unico corredo tombale, che la nostra anforetta « nolana » e questo lebes gamikos sono della medesima mano, e dànno luogo alla identificazione di un nuovo maestro della fabbrica pestana, che possiamo denominare « il pittore dell'anforetta nolana ». Nè sarei alieno dall'attribuirgli, in un periodo di maggiore sviluppo e di più accurato lavoro, le due anfore del British Museum 1275, 1276, che il Trendall (210, 211, figg. 33, 34) colloca nel gruppo Assteas-Python.

IV. - Dall'Arenosola

Tombe di questa località ci hanno restituito quattro vasi, tutti già catalogati dal Trendall, che li dà come provenienti da Battipaglia, e di uno riproduce una faccia. Ma in gran parte non crediamo definitivi nè persuasivi i giudizi e le attribuzioni di questo studioso. Cominciamo dal descriverli tutti brevemente, poi ne faremo uno studio critico.

1. Anfora alta, fig. 44 e 45 (Trendall n. 323 e fig. 60):
a) giovane nudo seduto verso sin. su rialzo (tralci a viticci, indicazione del terreno su cui posano i piedi mediante punti gialli)

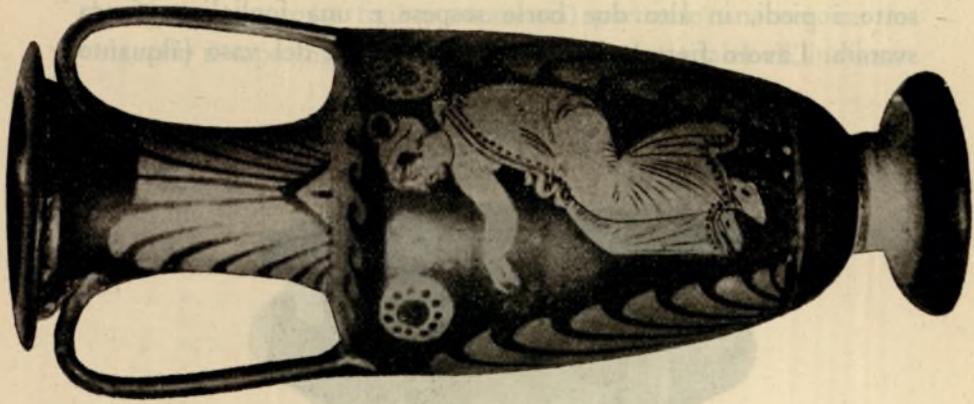


Fig. 45.

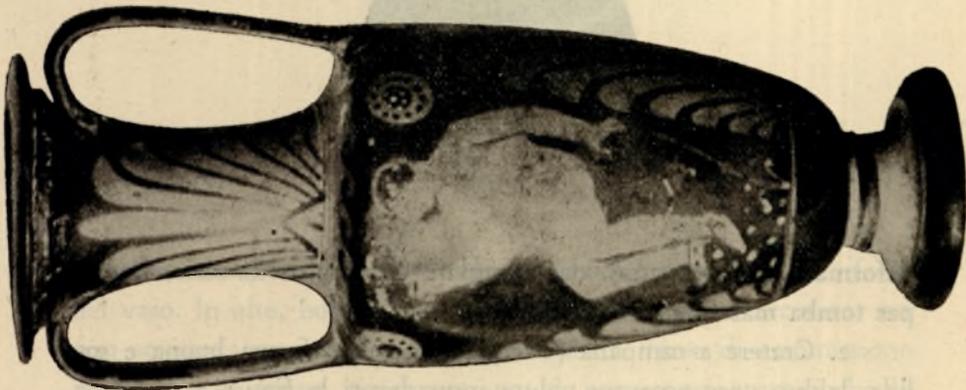


Fig. 44.

alza con la dr. una corona; in alto due borse sospese e una fogliolina d'edera bianca; *b*) donna ammantata, con cuffia e ciuffo occipitale, seduta pure verso sin. (perciò senza corrispondenza di movimento tra le due figure) sporge fuori del manto il braccio dr. nudo, come parte del petto, reggendo una corona; punti gialli sotto i piedi, in alto due borse sospese e una fogliolina bianca svanita. Lavoro frettoloso, anche per la forma del vaso (alquanto



Fig. 46.

deformato nella cottura), da esemplare economico di serie, buono per tomba maschile o muliebre a scelta.

2. Cratere a campana (Trendall n. 378): forma buona e solida, labbro poco espanso; volute inquadranti le figure a palmette dimezzate (tipo già incontrato), sotto il labbro il solito lauro, sotto le figure, in giro, zona col più raro ornato a grossi > neri situati orizzontalmente (punta a destra): *a*) donna con gran ciuffo occipitale tutta ammantata (fig. 46), seduta verso sin. (tralcio) presso

un sema cui sono stati donati pomi aurei (e ciò la designa come figura principale di un quadro diviso in due) fa sporgere dall'orlo del manto uno specchio visto di sghembo, che ella deve tenere con la dr., come pure una corona; *b*) giovane nudo (fig. 47) con clamide sul braccio sin. accorre verso dr. (cioè verso la donna, il che lo designa come figura secondaria) portando una corona, ma volgendo il capo inghirlandato (gran ciuffo occipitale) all'indietro:



Fig. 47.

errore comune, derivante dalla divisione del quadro sulle due facce del vaso. In alto, borsa sospesa. Lavoro alquanto più accurato, ma non sostanzialmente diverso dal precedente, forse di commissione per tomba di donna, sia pur sempre di poca spesa, vista anche la piccolezza dell'esemplare (alto solo mm. 175).

3. Lebes gamikos, n. 190 Trendall, simile a quello di Altavilla (figg. 42 e 43 da noi attribuito al pittore dell'anforetta nolana, ma alquanto meno ventricoso e perciò di periodo più

tardo (figg. 48 e 49). Il piano del coperchio ha un ornato simile, ma semplificato, ove i bastoncelli neri si allargano a stella, lasciando triangoli in ognuno dei quali è un punto nero; l'orlo verticale, invece del raro ornato a < è frettolosamente segnato da



Fig. 48.

lineette nere verticali; ma sulle spalle, più ristrette, persistono i bastoncelli, e anche le grosse palmette sotto i manichi, benchè alquanto degenerate nel finale meno appuntito e spatuliforme di ciascuna foglia, mostrano discendenza stilistica; come pure i grossi ricci lumeggiati di bianco sovrapposto, sorgenti dal suolo ai lati del giovane, sono degenerazioni ulteriori di quello della fig. 42.

Tra le due figure non è corrispondenza di movimento, e si ha perciò un lavoro piuttosto affrettato e di serie, buono per tomba virile o muliebre: *a*) giovane nudo, con tutti i monili in uso nella scuola pestana, nella posa dell' Eracle presso le Esperidi (ma



Fig. 49.

invertita a dr.; piede sin. alzato su viticcio bianco) gioca con pomi aurei saltellanti su la palma destra; *b*) donna in chitone semplice, cinto e formante kolpos (larga fascia nera sul davanti), con cuffia e ciuffo, corre a dr. (testa volta indietro) portando bende in ambe le mani e facendo saltellare pomi aurei sulla palma dr. distesa all' indietro.

4. Lekythos panciuta, Trendall n. 321, di forma non decadente, anzi molto robusta e quasi globulare (figg. 50 e 51): donna simile alla precedente, con panneggio più sommario indicato a tratti frettolosi piuttosto grossi; borsa sospesa nel campo;



Fig. 50.

due foglie lanceolate (piante stileggiate) una avanti e l'altra dietro la figura sorgono dal suolo.

Questi quattro vasi, che hanno forme tettoniche armonizzanti tra loro e lontane da quelle degli ultimi anni della fabbrica pestana; che anche nel disegno figurato sono uniti tra loro da motivi, tipi, particolari, e separati solo in aspetti secondari, cioè nella maggiore o minor fretta (che non è da confondere con lo stadio stilistico!) della esecuzione in serie, o al massimo per com-

mittenti modestissimi, e sempre in vista di una vendita a poco prezzo; che infine il fatto di provenire tutti in una volta dall' Arenosola (e certo da un' area ristretta) induce ad aggruppare, anche se non furono trovati nella stessa tomba; — sono invece disso-



Fig. 51.

ciati dal Trendall nel suo catalogo, e attribuiti a differenti artefici e periodi. Il lebebe gamico è posto tra i vasi minori del gruppo Assteas-Python; la lekythos e l'anfora alta sono classificate all'ultimo periodo della fabbrica ed attribuite entrambe al « pittore di Napoli 1778 »; il cratere a campana è posto addirittura in coda, tra quella ventina di vasi dell'ultima decadenza a cui il Tr. non ha trovato un autore o un gruppo.

Tutto ciò non solo è poco verosimile in blocco, ma non resiste all' esame dei particolari. E' addirittura impossibile il collocare un cratere di forma così pura e solida, con piede così basso e largo e con labbro così poco sporgente, dopo l' attività dei pittori di Napoli 1778 e 2585; e nemmeno entro, neppure all' inizio, di tale attività, conoscendosi la brutta e comunque totalmente diversa forma che in quel periodo si dava ai crateri (Trendall, tav. XXXV, a, c). Se il lebete dell' Arenosola sta nel gruppo Assteas-Python, a fortiori ci deve stare il cratere, ove le forme del disegno sia figurato sia ornamentale sono meno degenerate e più antiche. E poichè la parentela del disegno figurativo e dell' ornato, sia tra questi due vasi dell' Arenosola, sia con quelli di Altavilla in cui abbiamo riconosciuto il « pittore dell' anfora nolana » è innegabile, e quest' ultimo, per la forma da lui adottata, dà indizi di arcaismo *anche in confronto di Assteas*; poichè tale parentela è rafforzata dalla presenza, sul cratere, del raro ornato a < , e il cratere stesso esibisce, per Pesto, forme arcaiche; poichè non è impossibile che un artista meno bravo di Assteas e di Python abbia a lungo accompagnato l' attività di costoro degenerando in produttore di vasellame a serie di minor pregio, pur avendo incominciato un po' prima di Assteas a dipingere vasi: così noi attribuiamo tutto questo gruppo dell' Arenosola al « pittore dell' anfora nolana ».

Gli attribuiamo anche, s' intende, la lekythos e l' anfora alta. Per la prima, la forma del vaso, arcaica rispetto a Pesto, la sobrietà dei colori aggiunti, l' affidare gli effetti al nero largamente usato e posto in vista, vietano di attribuirle non solo al pittore del Napoli 1778 ma addirittura alla sua epoca, attestata dalla forma del cratere e dal disegno divenuto stentato e striminzito, con uso abbondante di colori aggiunti e con l' effetto della fascia verticale del chitone muliebre affidato non al nero, ma al chiaro, tra minutissimi puntolini neri in linea poco appariscente. Chi ha dipinto quel cratere di Napoli non era certo capace di tirar giù alla brava con quattro colpi la donna corrente della nostra lekythos, dove poi la testa, dipinta un po' meno in fretta, non è brutta; del resto appunto l' impetuosità spontanea cessa a Pesto

negli ultimi periodi, o diviene posa stereotipa di tutt'altro effetto. Oppure dovremmo fare l'attribuzione in base alle foglie lanceolate sorgenti dal suolo? Ma abbiamo studiato questo motivo, e visto che ha precedenti, per i vasi pestani, remoti in confronto di N. 1778; e, appunto, questa tachigrafia della pianticella di lauro si spiega, ed è espressiva, nella produzione dipinta con *vera fretta* da chi è capace di farlo; è un ripiego meschino e ridicolo quando il disegno non solo non palesa alcuna fretta, ma è addirittura stentato. Basta ravvicinare le nostre due foglie, che sembrano macchie d'inchiostro schizzate fuor da una penna veloce, e seguono la donna nel suo moto, con quella che si rizza sul suo minuscolo stelo sotto il bastone inverosimilmente bistorto del comico di N. 1778 (Trendall tav. XXXV a), per accorgersi che in quest'ultimo vaso non si ha punto il modello, bensì una riduzione calligrafica, tarda e priva di senso, di ciò che è spontaneo e vivo nella nostra *lekythos*, che, essa sì, è uno dei modelli di tale tachigrafia.

Nemmeno l'anfora alta figg. 44 e 45 è da porre negli ultimi periodi nè da attribuire al pittore di Napoli 1778. E' lavoro affrettato, di serie, e, dentro la serie, mal riuscito, di scarto; ma questi non sono criteri valevoli per una classificazione cronologica. Valgono assai più, e sono contrarie all'attribuzione, la forma del vaso ancor solida e abbastanza ventricosa (lontana p. es. dall'apparenza fusiforme di Napoli 1779, Trendall tav. XXXIV, d, attribuito con qualche maggior ragione, ma non direi con certezza, allo stesso maestro del 1778), la sobrietà nell'uso di colori aggiunti, la fluidità e scorrevolezza del disegno, molto lontana dallo stento risecchito del N. 1778 e capace, come non è certo quest'ultima maniera, di prestarsi ad una esecuzione frettolosa senza perdere l'effetto generale di sobrietà. Infine, la stessa anatomia muscolosa del giovane nudo, lontana sì dal flaccido torace come dalle altissime e magre gambe del N. 1778, non favorisce certo l'attribuzione ad un medesimo artista, dove invece si accorda con gli altri vasi di Altavilla e dell'Arenosola da noi attribuiti al « maestro dell'anfora nolana ». Se, per contrario, noi ravviciniamo la nostra anfora alta alle congeneri Trendall nn. 210, 211 (figg. del Tr. 33, 34), da cui non può separarsi per la forma e

per gli ornati, ed anche per lo stile (quando si tenga conto che i primi due esemplari furono eseguiti con cura in tempo anteriore, il nostro trascuratamente parecchi anni dopo), e se vi aggiungiamo Trendall n. 368 tav. XXXV, *b* (che non istà bene al posto ove l'ha messo questo autore, e si colloca stilisticamente tra i nn. 210, 211 e l'anfora dell'Arenosola), noi veniamo invece a ricostituire una linea di sviluppo artistico omogeneo, la quale può assai plausibilmente rappresentare una parte notevole dell'attività di un medesimo maestro, e precisamente la parabola discendente, dall'acme che egli aveva prima raggiunta con la sua produzione migliore, al suo decadere a decoratore di vasi fatti a serie e frettolosamente eseguiti.

Ma già nel precedente paragrafo, che studia i vasi di Altavilla, noi abbiamo attribuito, per ragioni stilistiche, i nn. 210, 211 del Trendall al medesimo maestro che dipinse l'anforetta « nolana » e il lebete gamico di quella provenienza. Dunque il maestro di cui le anfore alte ristudiate nel presente paragrafo ci danno la linea discendente è precisamente il « pittore dell'anfora nolana ». E l'insieme dei vasi dell'Arenosola conferma tale deduzione con nuovi riscontri. Infatti il paffuto giovane della nostra fig. 48 è il fratello gemello di quello della tav. XXXV, *b* Trendall; e l'ammantata sedente della nostra fig. 46 è la sorella gemella di quella del n. 210 fig. 33 Trendall (si osservi come in entrambe il manto si avvolge sul braccio sin. formando una specie di falsa manica e mostrando inferiormente un piccolo giro dell'orlo ricamato). Oscura rimane, per ora, la fase ascendente di questo maestro della fabbrica di ceramiche sorta a Pesto: fase che possiamo solo intravedere dal rannodarsi di lui, in qualche modo, agl'imitatori campani delle anforette attiche del sec. V, molto diffuse in Campania, e che i vecchi scavatori dissero « nolane » da una delle loro più frequenti provenienze.

V. - Vasi recuperati, probabilmente dai dintorni di Pontecagnano

Possiamo procedere, ormai, più alla svelta. Il miglior pezzo mi sembra l'anfora alta figg. 52 e 53, che si può attribuire senza



Fig. 52.

esitazione al « pittore di Altavilla » da me individuato in questo studio. Notevole che il giovane elisiaco sia designato come nuovo arrivato dagli alti calzari o endromides, dal bastone e dal pilos, che di regola (ma neppur con frequenza) la ceramica pestana dà

ad eroi mitologici, non ad elisiaci indeterminati. Il vaso è dunque destinato a tomba maschile, ed è un pezzo di commissione. Uomo e donna si scambiano le consuete offerte (la corona e il pomo aureo della beatitudine). I due giovani ammantati del rovescio confer-



Fig. 53.

mano la destinazione a tomba d'uomo, e l'uccello sopra il collo, che non ha riscontri sicuramente pestani (Trendall tav. XVIII, c è per me dubbio, non solo per la provenienza cumana ma per la forma inconsueta: più volte invece ricorre una sirena), se qui,

come parrebbe, è un passero, contribuisce a porre le speranze del di là sotto il segno dell'amore e ricorda il gioiello poetico catulliano.

Viene poi una gentile idrietta, figg. 54 e 55: giovane corrente a dr. con testa volta indietro, mentre la clamide innatural-



Fig. 54.



Fig. 55.

mente, però in maniera comune ad Assteas e Python, gli svolazza davanti; porta un piatto con frutta e una corona.

Pregevole è pure la kylix figg. 56 e 57, ornata in uno stile prossimo a Python: Satiro barbuto sedente su anfora puntuta.



Fig. 56.

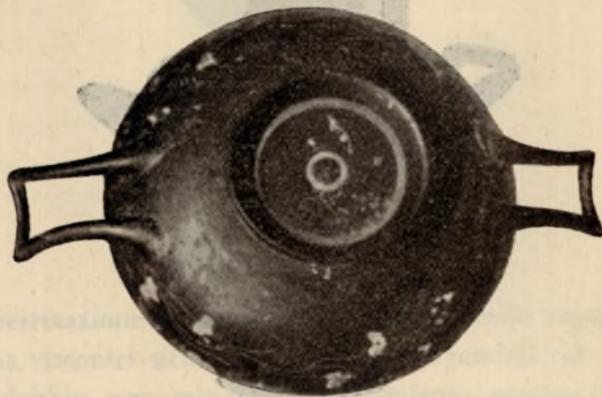


Fig. 57.

Il piccolo skyphos o kotyle (fig. 58) a manichi inversamente applicati (orizzontale-verticale) porta su ciascun lato una civetta ed è stretta imitazione attica che non offre elementi per una fon-



Fig. 58.

data attribuzione: la forma e la buona vernice lo assegnano a periodo antico della fabbrica.

Viene ora un gruppo di vasi che forma e stile, od entrambi, assegnano a periodi più o meno tardi.

Cratere, figg. 59 e 60, di piede ancor solido, ma a pareti si-



Fig. 59.

nuose e labbro molto espanso: a) giovane « satiro » con tirso e corona segue donna (chitone semplice cinto, cuffia, ciuffo) reggente un piatto con frutta. Dietro il « satiro » pianticella di lauro; b) due giovani ammantati. Pezzo interessante: stile corrente e poco accurato nel rovescio e negli ornati, però non sovraccarico



Fig. 60.

nè irrigidito come nei vasi pestani dell'ultimo periodo; anzi il disegno delle figure nella faccia principale è fluido in maniera inconsueta a Pesto; così pure non trovano facilmente riscontro in questa fabbrica: il modo di disegnare il passo rapido del « satiro »; la flessibilità del suo tronco inclinato in avanti (a Pesto invece, per solito assai rigido e spesso inclinato all'indietro); la forma del tirso a scopa allungata; l'assenza di linee o volute con palmette inquadranti le figure. Vi è nell'insieme qualcosa che richiama lo stile campano, non però precisamente il « gruppo di Caivano », che il

Trendall riferisce alla fabbrica di Pesto, ma che ha sentore di campano. Consueti a Pesto sono invece la forma del vaso, il lauro sotto il labbro, la greca interrotta da croce di S. Andrea nella zona sottostante alle figure, l'alberello di lauro.

Le maggiori analogie che io possa trovare nell'album di ceramografia pestana del Trendall sono:

n. 16 (fig. 10), calice in Zurigo, che il Trendall fa nientemeno di un precursore di Assteas: cosa impossibile sì per l'abbondanza di colori aggiunti sì per la forma del calice che non è svasata poderosamente e ad orlo espanso come nei calici di Assteas (e come nei supposti precursori Tr. nn. 9, 15, figg. 7, 8 ecc.), bensì a pareti verticali e labbro poco espanso. Il calice, quanto alla verticalità delle pareti ed al labbro poco espanso, ha subito un sviluppo opposto a quello del vaso a campana! Orbene, in questo n. 16 si trova una figura di donna (quella di sin.) somigliantissima alla nostra con panneggio a disegno fluido, che, nel profilo opposto al movimento, si allarga a pallone molto in fuori delle linee della gamba rispettiva, formando una caratteristica sinuosità.

Una sinuosità analoga troviamo pure nel lebete gamico dell'Arenosola nostra fig. 49, che abbiamo attribuito al « pittore dell'anfora nolana ». Potrebbe appartenere allo stesso maestro, nella sua fase ascendente, sinora ignota, prima che egli subisse l'influenza di Assteas e di Python negli orli pesanti e che decadde a frettoloso decoratore di vasi di poco conto, anche il n. 16 Trendall. E' non un vero precursore, ma un compagno appena un poco più anziano di Assteas, proveniente, secondo qualche indizio, dalla Campania.

Nel n. 53, fig. 24 Trendall, attribuito ad Assteas, e che infatti presenta panneggio non fluidamente disegnato, anzi pesante e come foderato, una gonfiatura a pallone, non bene in accordo con lo stile, rappresenterebbe viceversa una traccia d'influenza del maestro dell'anfora nolana su Assteas.

— n. 376 (fig. 64), oinochoe in Vienna. Disegno fluido, figura di donna assai simile alla nostra anche per la raggiera che porta nei capelli e per il naso puntuto che sporge nel profilo: chitone che si gonfia a pallone; alberello, con fogliette bianche, ma anche accessori comuni su vasi tardi, che non hanno riscontro

sul nostro cratere di Pontecagnano. Il Trendall attribuisce il suo n. 376 al pittore del n. 2585 Napoli, che a me sembra proprio degli ultimi anni della ceramografia pestana, più pesante nel disegno e nell'uso degli accessori bianco-gialli, sovrappinti con colore a corpo di forte presa, dovechè il bianco del n. 376 è dato



Fig. 61.

a velatura. Credo che il nostro cratere e l'oinochoe 376 Tr. possano essere della stessa mano, benchè la seconda sia alquanto più tarda, ma sempre anteriore di parecchi anni a Napoli 2585. Possiamo chiamare questo maestro « il pittore della pantera » (l'animale dionisiaco ricorre presso la « menade » sull'oinochoe di Vienna) e farlo alunno del maestro dell'anforetta nolana e continuatore delle sue tradizioni in una piccola officina di Pesto, che però non era quella più nota di Assteas e Python.

L'altro cratere figg. 61 e 62 è di gran lunga migliore che non

lasci scorgere a prima vista la sua superficie danneggiata e scrostata. Ha anch'esso qualche cosa di campaneggiante (fiore campanulato nelle volute laterali, a Pesto rarissimo o anche dubbio: p. es. il n. 273 fig. 54 Tr. per me non è pestano) e di inconsueto per Pesto (il sedere dell' Elisiaco — che non c'è proprio senso a



Fig 62.

battezzar « Dioniso » — sopra la propria clamide in modo che questa nasconda il rialzo e ne impedisca la notazione mediante tralci stileggiati). La sagoma del vaso è buona, e sebbene il piede sia più alto e più esile, le pareti sono più diritte e l'orlo meno espanso che nell' esemplare precedente, a cui il nostro non è certo posteriore. Comuni le fogliette bianche, il riccio a penna di struzzo sorgente dal suolo, la borsa sospesa fatta con un tondino e un occhiolino, anche su vasi campani. Rara invece la foglia lanceolata sorgente dal piano inferiore non già entro il quadro figurato,

bensì tra le volute inquadranti e la palmetta sotto l'ansa: ne trovo esempi in Trendall tav. XXXV, c, certo della stessa mano della kylix Napoli 2585; ma il nostro cratere è anteriore di almeno una generazione a questi vasi; e ibid. XXXVI, a — ma non si vede chiaro — attribuito allo stesso pittore. Tutto sommato



Fig. 63.

anche il nostro cratere accenna all'esistenza in Pesto di un'officina minore, le cui tradizioni erano più campaneggianti che non quelle di Assteas e Python, pur non mostrando affinità speciali col « gruppo di Caivano ».

L'idria figg. 63 e 64 rientra per il soggetto nella regola stabilita dalla Vanacore, della destinazione di tali vasi a tombe muliebri. La beata dionisiaca — che non ha senso battezzar menade —, nudo il torso, si adagia con mollezza, stendendo le

gambe panneggiate (disegno fluido), sopra un sedile fatto, poco pestanamente, di lastroni sovrapposti e lumeggiati di bianco, e regge una cassetta a borchie d'oro, su cui posano pomi aurei. Nel campo, foglia d'edera e rosette a quattro petali; sul davanti, foglia lanceolata sorgente dal suolo. Lo stile richiama un po' i



Fig. 64.

lavori dell'ultimo periodo del pittore dell'anforetta nolana, un po' (collegandosi anche per qualche elemento al cratere figg. 61 e 62) il maestro della pantera continuatore di quello; è, crediamo, probabile, che l'insieme dei vasi più tardi che si produssero a Pesto in una officina minore di tradizioni più campaneggianti, spetti proprio al maestro della pantera.

Più severa e sobria, sebbene la forma ad ovoide allungato denunci un'età che per Pesto comincia ad esser tarda, è la lekythos

(figg. 65 e 66) priva di bocchino, su cui campeggia un gentile « Eros », anch'egli sui vasi italoti, — quando si può trovarvi un ricordo anche mitologico e lo si vede accolto nel tiaso dionisiaco —, simbolo funebre ossia della beatitudine elisiaca, posta sotto il segno dell'amore; ma altrove, e come figura isolata, al pari



Fig. 65.

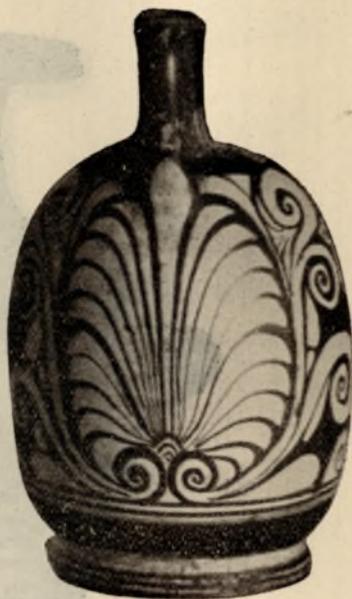


Fig. 66.

delle figure isolate muliebri che talora siedono su tumuli e stele ed è vano appellare « Nikai », piuttosto rappresentazione dello stesso beato o beata, cui, come anima, spettano anche le ali (1). Lo stile non è di Assteas nè di un suo discepolo, e per alcuni caratteri (gambe robuste e non alte, ciuffo occipitale, fogliame della gran palmetta posteriore) è riferibile al maestro dell'anforretta nolana.

Più allungata ancora è la lekythos-giocattolo con testa mu-

(1) Sulla questione v. PATRONI, *Eros e Sirena, dipinto vascolare pestano nel Museo di Como*, in "Rend. del R. Ist. Lombardo di Sc. e Lettere", 1917.

liebre fig. 67, e forse realmente tarda, mentre ad un'epoca meno avanzata richiamano le forme del minuscolo lebetes gamico fig. 68 e della minuscola kotyle o skyphos fig. 69, i quali recano da entrambi i lati una testa muliebree, con benda o in cuffia chiusa.



Fig. 67.



Fig. 68

Difficilmente tali vasi-giocattoli (che possono essere stati originariamente fabbricati per bambini vivi, ma nulla vieta di supporre anche prodotti apposta per tombe di bambini, vista l'evidente destinazione dei grandi esemplari) si prestano ad attribuzioni; ma



Fig. 69.

è lecito pensare che nella produzione di essi si specializzasse piuttosto l'officina minore, da noi indiziata in questo studio, anzichè quella di Assteas e Python, più ambiziosa di clientela scelta e meno curante della vendita di esemplari di poco prezzo.

Ultimi esibiamo dei balsamari della classe fusiforme a figure nere tarde, assai diffusi in Campania (figg. 70 a, b; 71 a, b;



Fig. 70 a.



Fig. 70 b.

72 a, b); non è la prima volta che appaiono nelle vicinanze di Pesto o nel territorio stesso della città. Di un gruppo di vasi per-



Fig. 71 a.



Fig. 71 b.

venuti al Museo di Napoli, e tra i quali si contano anche alcuni di tali balsamari, trattati in *Ceramica* (p. 71, nota), esprimendo



Fig. 72 a.



Fig. 72 b.

l'opinione che si trattasse d'imitazione locale di quel genere campano anzichè d'importazione. Il nuovo materiale mi conferma ancora nella mia opinione. Infatti la beata fig. 70, che siede sul proprio tumulo indicato da una volticella a puntini bianchi, col torso nudo ornato di tracolla, reggendo nella sin. abbassata la sua corona e facendo saltellare tre pomi sulla palma dr., è per il tipo e per lo stile strettamente pestano. Si possono attribuire anche queste imitazioni di un genere campano alla minore officina di Pesto, che aveva tradizioni e tendenze di maggiore affinità con la Campania.

* * *

A conclusione di questo mio studio basterà che io noti poche cose per segnalare i principali risultati in esso raggiunti.

L'esame, assai minuto, ed esteso a pezzi anche scadenti (come si deve fare) del materiale di ceramica dipinta restituito da scavi recenti a Pesto e nei dintorni, conferma, con la sua omogeneità fondamentale, l'attribuzione a quella città della fabbrica in cui lavorarono Assteas e Python. E' sperabile che questo risultato sia ora definitivamente acquisito; per mio avviso esso era definitivo non solo prima di questo controllo, ma prima dello studio recente del Trendall, e le contrarie opinioni rappresentavano soltanto aberrazioni dovute all'abbandono dei sani criteri dell'osservazione stilistica e della distribuzione topografica.

Nel materiale esaminato si sono manifestate affinità con la ceramografia campana, ma non mai pezzi che possano riferirsi senz'altro al « gruppo di Caivano » o porsi accanto ai più caratteristici vasi di questo gruppo costituito dal Trendall ed attribuito alla fabbrica pestana; anzi quegli elementi comuni che è dato riscontrare richiamano piuttosto la ceramica campana in genere — Cuma o Capua ove forse ora si è riunito un materiale sufficiente a potervi determinare una fabbrica locale — ed esigono altra interpretazione, cioè quella degli scambi e delle comunicazioni, che potevano estendersi anche alle persone degli artefici. Nello stesso materiale pestano o salernitano abbiamo identificato, accanto alla scuola di Assteas e Python, una officina minore (maestri del' an-

foretta nolana e della pantera) di tradizioni più affini a quelle della Campania, e che continuano sino ai tempi tardi. E forse a qualche maestro notevole (pittore di Altavilla) si può attribuire una posizione intermedia tra l'una e l'altra scuola locale. La sistemazione del « Gruppo di Caivano », ove esso abbia reale consistenza, si avrà non dallo studio della fabbrica pestana, bensì da ulteriori determinazioni — da farsi — di fabbriche campane.

Sinora, poi, non apparisce indizio che i voluti precursori di Assteas (non tutti veramente tali; intendo i più atticizzanti e meno locali) abbiano avuto attività in Pesto. Ma su ciò conviene attendere scavi di tombe in cui si manifesti l'inizio della ceramografia pestana.

Ed infine, sebbene l'ermeneutica non sia lo scopo principale di questo scritto, credo che l'esame dei vasi dipinti qui illustrati non abbia mancato di apportare conferme e chiarimenti alle interpretazioni che avevo date di quest'arte ceramografica italiota (1).

GIOVANNI PATRONI

(1) Vista, anzi, la scarsa o niuna conoscenza che gli studiosi di ceramografia continuano a mostrarne, non credo inutile ripetere ancora una volta la parte principale della iscrizione metrica di Doxato (*C. I. L.* III, n. 686 = BÜCHELER, *Carm. Epigr.* n. 1233) nella forma in cui proposi di emendarla. Ben inteso, le emendazioni proposte concernono solo forma e metrica: la sostanza è chiara.

[*Tu placidus dum nos er*]uciamur vulnere victi
et reparatus item vivis in Elysiis . . .
Nunc seu te Bromio signatae mystid[is] a[rdor]
florigero in prato congrega[t ut] Satyrum
sive canistriferæ poscunt sibi Naides æquum
qui ducibus taedis agmina festa trahas cet.

ERRATA CORRIGE. A pag. 251 del fasc. di agosto 1938 si attribuisce al cratere a campana figg. 31 e 32 l'ornato del ramo di lauro sopra le rappresentazioni figurate. È una svista: si ha lì un altro meandro ad onda come quello che corre sotto le figure, solo più grosso. Onde sopra e sotto ha anche il cratere di Ginevra (TRENDALL o. c. tav. XII, b) e l'oinochoe ibid. fig. 26.

Ancora della Tavola Amalfitana e del volgare primitivo nel Salernitano

Torno su l'argomento (1), sia per rispondere all'illustre prof. Gennaro Maria Monti (2) e spiegare come io dissenta nettamente e risolutamente dalle sue opinioni in tutto e per tutto; sia per confermare e svolgere, adducendo elementi nuovi, quanto nel precedente articolo ho sostenuto con piena consapevolezza.

Il prof. Monti — espertissimo conoscitore della storia angioina della sua Napoli — circa la datazione della *Tabula de Amalpha*, prima che io me ne occupassi, aveva sostenuto la tesi che il glorioso documento fosse dell'età angioina o press'a poco, e cioè più tardivo — specie per la redazione latina — che io non lo abbia ritenuto e ritenga: non accettando le mie ragioni, egli si dichiara continuatore dell'opinione del Racioppi, « contro l'opinione oggi dominante » — come spiega nell'articolo apparso in questa rivista —. Difatti, la gran maggioranza degli studiosi della *Tabula* — non escluso il grande storico del diritto lo Scupfer e

(1) Cfr. il mio articolo « *La lingua della Tavola Amalfitana in rapporto alla storia del volgare italiano* », in questa Rivista — Anno II, N. 1.

(2) Cfr. l'articolo di G. M. Monti: « *La datazione della Tavola Amalfitana* », in questa Rivista, Anno II, N. 2.

Avrei volentieri fatto a meno di polemizzare col prof. Monti, di cui ho sempre apprezzato la cortesia non meno che l'attività di studioso. Ma chiamato in causa direttamente da lui — del quale questa volta mi sorprende certo risentito tono assolutistico, forse per l'eccessivo attaccamento alla propria tesi — son costretto a sostenere con tutti i mezzi adeguati le mie immutate opinioni, e a svilupparle secondo nuovi studi, che mi sembrano utili all'argomento. Come si vedrà, tutte le obiezioni mosse dal Monti — nessuna esclusa — saranno confutate e smontate.

compresi i valenti non meno che equilibrati illustratori del testo recentemente edito (1) —, ritengono che di essa i capitoli latini siano anteriori alla conquista normanna (1131), quelli italiani d'un periodo posteriore che va sino alla fine del secolo XIV (2). In linea generale, questa tesi ho seguita anch' io, giustificandola e corroborandola con mie congetture. Congetture — si capisce — da una parte e dall'altra, poichè mancano dati precisi ed espliciti circa la datazione del documento, che — per di più — nella sua origine e nella sua funzione non si può concepire secondo una redazione statica, e cioè estranea alle contingenze storiche.

Devo aggiungere che io mi sono occupato della cronologia della *Tavola Amalfitana* non per finalità storico-giuridica, sì bene per stabilire la base ad uno studio filologico-linguistico, e precisamente ad un problema di storia della lingua italiana.

Conseguentemente, l'egregio professore di storia del diritto anche dai risultati della mia ricerca intorno al volgare italiano in Amalfi e dintorni esprime la sua opinione divergente, appoggiandosi alla sua conoscenza della tradizionale erudizione napoletana. E questo, benchè la mia indagine avesse un obiettivo più spazioso, e si movesse su elementi culturali di altra natura.

* * *

Mi si conceda, pertanto, che ad uno studioso come il Monti — informatissimo di documenti e attivissimo nella ricerca dei dati esterni più minuti — io risponda da prima quasi con metodo consimile, per non trascurare alcuno dei suoi argomenti; che tutti

(1) Cfr. *Tabula de Amalphi* — Napoli — Anno XII, a cura della Società napoletana di diritto marittimo — Con note di Adolfo Sinigaglia ed Enrico Soprano.

(2) Non sembra necessario qui riferire o — meglio ripetere — tutta la bibliografia della *Tabula*: se ne accenna solo alla parte principale, per quanto riguarda le due opposte correnti. Che i capitoli latini risalgano ad epoca anteriore alla conquista normanna (1131) ritengono Laband, Alianelli, Camera, Schupfer, Ciccaglione, Salvioli, Zeno, Sinigaglia, Soprano; mentre Hortius, Pertile, Racioppi, Solmi, Monti li riferiscono alla fine del secolo XII o al XIII addirittura.

non accetto perchè non persuasivi ed anche confutabili, specialmente quando non si resti ad un'interpretazione positivisticamente meccanica dei fatti storici.

Anzi tutto, posizioni precise: che io — come il M. mi fa figurare — mi sia occupato dei capitoli volgari quasi per riferirli al Millecento non è esatto: ammettendo nella Tabula stratificazioni diverse e riconoscendo nel 1389 un punto di arrivo, ho scritto: « par di scoprirvi le mani di due secoli », per il testo volgare. E per la stessa ragione — in quanto cioè di accordo con la maggior parte degli studiosi vedo nel testo da noi conosciuto una redazione manoscritta posteriore — considero i capitoli latini quali potevano essere compilati originariamente nel tempo che la Repubblica d'Amalfi, libera e potente, aveva autorità e facoltà di legiferare; ammesso il ritocco di qualche dato o la sostituzione di qualche termine legale — e condizionatamente — per mutate condizioni storiche.

Se non che il M., trascurando fattori importantissimi, si affida esclusivamente a pochi dati esterni — specie numismatici —, e ne fa base della sua discussione, per assegnare il testo latino ad un'epoca molto tardiva.

Tuttavia, vediamo un po' se questi dati siano sempre precisi e in quanto possano aver peso, sia pure relativo. Scrive il Monti: « Si può aggiungere col Genuardi che al cap. 3^o della Tavola si parla di *tareni* come di moneta amalfitana, mentre in Amalfi furono sempre denominati *tari* e *tareni* furono detti solo quelli siciliani dal 1142 in poi (tranne pochi esempi sporadici dal 1154 in poi di *tareni boni di Amalfi*) ». Confusione ed errore!

Se il M. avesse avuto minor fiducia in alcuni eruditi suoi predecessori e avesse scorso i volumi del *Codex Diplomaticus Cavensis* (1) — una delle primissime fonti storiche dell'età longobarda, tanto apprezzata da storiografi e numismatici italiani e stranieri —, gli sarebbero saltate all'occhio molte documentazioni di *tareni* di

(1) *Codex Diplomaticus Cavensis* nunc primum in lucem editus curantibus M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stephano O. S. B. Tomi octo. Mediolani Pisis Neapoli Hulrico Hoepli Editor et bibliopola MDCCCLXXVIII.

uso corrente tra Amalfi, Salerno e dintorni sin dall'anno di grazia 934: auri solidi *de tarenis* ecc. (1). E poi ancora nel 966: annuo censu unius *tareni* et dimidii (2); e — successivamente — nel 1005: pretio aureorum *tarenorum* duorum (3); nel 1057: *tarenos* bonos amalfitanos (4); nel 1061: censum quattuor auri *tarenos* nunc formatos in Amalfitana civitate (5); nel 1088: *tarenos* quattuor auri boni et moneta amalfitana cum capite et cruce (6). Si aggiunga che dal 1146 nei documenti si trova la formula: « *tarenos bonos de Amalfi de antico* ». Non solo, ma si ricordi ancora che anche a Salerno furon coniatì *tari* o *tareni*: nel 1056 « abeat *tarenos* bonos quattuor qualis illis diebus in ac civitate (Salerno) formati fuerint » (7); nel 1059 « quattuor *tarenos* bonos tunc in hac civitate formatos » (8) ecc. E via dicendo.

Si sa che i documenti longobardi della Badia benedettina di Cava dei Tirreni — situata a ridosso delle montagne della costiera amalfitana — venivano rogati, quasi tutti, a Salerno, Nocera, Amalfi: nessun dubbio quindi che, per più di due secoli prima dell'epoca voluta dal Monti e dai suoi informatori, in Amalfi *tari* e *tareni* significavano la stessa moneta.

Ed è davvero singolare vedere che proprio il *Codice Diplomatico Amalfitano* (9), al quale il Monti fa appello per la sua asserzione, porta un documento del 1060, che parla di auri *tarenos*!

Altra obiezione, quella della parola *denarios* del cap. 10⁰. Così dice il Monti: « si può aggiungere col Racioppi che il *denarios* del cap. 10⁰ nel senso di moneta in genere non può attribuirsi al secolo XI, allorchè i denari moneta specifica non erano

(1) *Cod. Dipl. Cav. Doc.* 156.

(2) *Cod. Dipl. Cav. Doc.* 242.

(3) *Cod. Dipl. Cav. Doc.* 575.

(4) *Cod. Dipl. Cav. Doc.* 1241.

(5) *Cod. Dipl. Cav. Doc.* 1328.

(6) Arch. Badia di Cava - Area XIV, n. 97.

(7) *Cod. Dipl. Cav. Doc.* 1234.

(8) *Cod. Dipl. Cav. Doc.* 1296.

(9) *Codice Diplomatico Amalfitano*, a cura di Riccardo Filangieri Candida — *Documenti del R. Archivio di Napoli* (anni 907-1200) — Napoli - Morano 1917 pag. 107.

stati ancora conciati da Tancredi, dagli Svevi e poi, su larga misura, dagli Angioini». Anzitutto, qui, non riesce chiaro quale corrispondenza vi possa essere tra *denari* nel senso di moneta in genere con *denari* moneta specifica; quando non si voglia — come sembra logico — vedere nelle due espressioni due termini antitetici. Leggendo il testo della *Tabula* (Item patroni, facta vela, debent ostendere et declarare cunctis nautis et sotiis, publice, totam colomnam et mercantiam et etiam *denarios* qui trabunt de civitate), bisogna intendere che i *patroni* hanno l'obbligo di mettere al corrente i naviganti della merce e dei danari che si portano. E *denarios* ha il significato generico di *danari* o *danaro* — secondo che la parola significa, o allora cominciava a significare nella lingua volgare —. Nè si può interpretare altrimenti, poichè, se si volesse dare il significato di *denaro* come moneta specifica, riuscirebbe stranissimo e illogico che le altre monete — come il *tareno*, il *grano* ecc. — non si dovessero dichiarare, se portate sulla nave. E c'era bisogno, per dire *denari*, che si aspettasse il conio dei denari, come moneta specifica, da parte degli Angioini? E, qualora si cercasse un tal riferimento come necessario, non si potrebbe ricordare che v'erano stati denari — come moneta specifica — conciati e correnti proprio a Salerno e dintorni, a partire dall'anno 871?

Il *Codex Diplomaticus Cavensis*, difatti, ce ne dà diverse testimonianze: nell'871 « Tremisso uno de *dinari* » (1), nell'872, nell'874, nell'880, nell'884, nel 903, nel 905, nel 927 (2).

Visto come questi due dati numismatici (i *tareni* e i *denari*) non diano affidamento alcuno per stabilire categoricamente un'epoca precisa, non sembra il caso di contare sugli altri due dati della stessa natura — che dovrebbero rappresentare gli elementi obiettivi per la tesi del Monti —: i *grani* (cap. 13^o) e le *salme* (cap. 5^o). Si tratta sempre di materia che, reggendosi su prove dimostrative casuali desunte da documenti, può da un momento all'altro vacillare, appena venga fuori qualche altra documentazione di epoca

(1) *Cod. Dipl. Cav.* Doc. 70.

(2) *Cod. Dipl. Cav.* — Documenti 74, 78, 83, 84, 86, 118, 120 ecc.

diversa. Che — come afferma il Monti — prima del 1200 non si trovi citazione dei grani e delle salme nei documenti del *Codice Amalfitano* non è sufficiente ragione per stabilire un taglio netto: perchè molte volte monete e misura, prima di ricevere il conio ufficiale, hanno avuto un uso corrente, quasi consuetudinario; e perchè, d'altronde, non tutt' i documenti amalfitani dell'XI secolo si trovano nel *Cod. Dipl. Amalf.*, che si riferisce alle carte depositate nel R. Archivio di Napoli (come prova il fatto che il Camera riporta documenti in quello non compresi). Al qual proposito si può addurre qualche esempio preciso: in un documento amalfitano del 1105 — riportato dal Camera (1) — si parla di *cantaria sexaginta de lana*, mentre la stessa misura di peso non si riscontra affatto nel *Cod. Dipl. Amalf.* Così, proprio la parola *salma* — che il prof. Monti esclude sino al 1265 stando ai documenti inediti del *Cod. Amalf.* del Filangieri — si trova già nel 1201 come misura chi sa da quanto tempo in uso, in un documento (appena il 3^o) del *Codice Diplomatico Salernitano* (2). Tali prove occasionali confermano, quindi, anche l'eventualità che di monete e di misure — correnti per consuetudine e in paesi diversi di pertinenza politica ma legati commercialmente — si possa trovare testimonianza inaspettata in qualche documento non ancora conosciuto.

Prudenza occorre nel definire i termini cronologici del corso di una moneta, quando l'esclusione poggia su documentazioni incidentali. E appunto per ragioni di prudenza noi non affermiamo — contro la tesi del Monti — che, essendo in Amalfi per decreto di Federico II sospeso il conio ufficiale del *tari* o *tareno* nel 1222 (3), non solo i capitoli latini ma anche alcuni volgari della *Tabula* si debbano datare ad un'epoca non posteriore a quell'anno; poichè il tareno amalfitano — sia pure eccezionalmente — potè

(1) MATTEO CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica Città e Ducato di Amalfi* — Salerno — 1876 — Vol. I - Cap. XV.

(2) *Codice Diplomatico Salernitano*, a cura di Carlo Carucci — Subiaco, 1931 Vol. I (1201-1281) Doc. III.

(3) Cfr. L. GILIBERTI, *La monetazione amalfitana*, in questa Rivista — Anno II - N. 1.

aver corso in certi posti e in certe condizioni, ancora per qualche tempo.

A questo punto, dimostrata la labilità di certi dati specifici, faccio un'obiezione fondamentale, che investe *ab imis* la tesi del Monti e che basterebbe a scuoterla e infirmarla, anche se gli elementi numismatici fossero — come senza prove sufficienti egli ritiene — tutti ed esclusivamente ed incontrastabilmente di età angioina.

Amnesso che la *Tabula* — nei suoi capitoli latini compilati nel secolo XI e in quelli volgari dei secoli XIII e XIV — fosse in vigore durante il dominio degli Angioini, sarebbe stato umanamente possibile che il testo di essa portasse due monetazioni e due misurazioni diverse; come si aspetterebbe il Monti per ritenere i capitoli latini di epoca molto anteriore? Era la cosa più normale di questo mondo che i capitoli latini — se pure avessero citato monete e misure fuori uso — venissero attualizzati per tale riguardo; altrimenti la *Tabula* non sarebbe stata applicabile sotto gli Angioini. Per questa ragione i nomi di monete e misure — quali si leggono nel testo foscariano tardivamente redatto — per nulla valgono a stabilire la data di compilazione del testo latino, poichè basta ritenerli sottoposti a revisione, ad unificazione, ad eventuale sostituzione dei valori in corso (1) a quelli fuori uso e fuori conio, se si voglia ritenere col Monti che qualche elemento numismatico — di cronologia così elastica — fosse proprio del tempo angioino. Altrimenti non potrebbe pensarsi: la logica lo esige; l'umana consuetudine lo dimostra.

Quale testo di legge — parlo ad un egregio storico del diritto — sancirebbe pagamenti con monete fuori uso legale o del tutto irreperibili? Quale testo di legge — compilato quando che sia e applicato in tempo posteriore — esclude i necessari ritocchi meccanici per i dati pratici voluti da consuetudini e norme nuove? E, trascurando questa insopprimibile necessità, lo storico futuro potrebbe desumere la data di un documento giuridico soltanto dal-

(1) Anche il fatto che nel testo foscariano, la parola *grana* è soltanto abbreviata in *gr* potrebbe forse significare qualche cosa in questo senso.

l'appariscenza dei dati esterni, e non da altre profondissime e fortissime ragioni storico-politiche? Come noi — per la *Tabula de Amalpha* — abbiamo sostenuto e più avanti riconfermeremo.

Che più? Scrive il Monti: « Si può aggiungere col medesimo autore (Raccioppi), che gli *Item* con cui si iniziano i singoli capitoli della *Tavola* sono di uso angioino, poichè nei tempi svevi non si usavano; si può, infine, aggiungere con lo stesso che la parola *Capitula* della rubrica anche fu propria dei tempi angioini ».

E' strano che l'illustre prof. Monti s'induca a mutuare argomenti sì futili dal vecchio erudito che gli sta a cuore: l'è una pseudoscoperta da eliminare con un po' di elementare buon senso. Trattandosi di un testo manoscritto del secolo XVI, è pacifico che qualunque povero diavolo di amanuense abbia potuto distinguere tutti i paragrafi, e latini e volgari, della *Tabula* col nome di *capitula* e iniziarli con *Item*: parole — l'una e l'altra — comuni, incolori, insufficienti a dare sostegno ad un determinato interrogativo cronologico.

* * *

Resterebbe ancora qualche altro mezzo argomento a favore della tesi angioina, ma il M. — questa volta — prudentemente dichiara che esso potrebbe rivolgersi anche a disfavore, e però lo lascia da parte: quello dei rapporti della *Tabula* con le *Consuetudini Amalfitane* —, definite nel 1274 (1). Noi, al contrario, senza chiudervi gli occhi su, lo afferriamo, per approfondirlo con un po' di revisione dei dati documentari.

Che le *Consuetudini Amalfitane* avessero la loro definitiva redazione scritta nel 1274 si può ammettere col Monti. Ma per intendere certe correlazioni tra la *Tabula* e le *Consuetudines* di Amalfi, non bisogna fermarsi qui: bisogna cioè considerare che le *Consuetudines* furono definitivamente codificate nel 1274, dopo aver avuto applicazione pratica quasi tradizionalmente nei tempi anteriori, e principio allo stato di costumanze in epoca molto remota: nulla ostacola che, in base ad un documento riportato dal

(1) *Consuetudines civitatis Amalfiae* - 1274.

Camera (1) e datato al 1007 — nel quale si legge « *secundum legem et consuetudines nostrae civitatis* —, esse si ritengono aver avuto origine e svolgimento sin dal secolo XI. Chè un sistema di leggi scritte può ben rappresentare uno stadio definitivo rispetto ad un complesso di norme praticamente seguite per tempo indeterminato.

Or bene, se tra le *Consuetudines* e il testo latino della *Tabula* rapporti si vogliono vedere per molte ragioni storico-politiche, non è discordante che i capitoli latini costituenti il nucleo originario del diritto marittimo amalfitano avessero origine quasi contemporaneamente al primo abbozzo degli altri statuti della gloriosa Repubblica, durante il periodo della sua potenza e indipendenza politica.

Si aggiunga che il testo definitivo delle *Consuetudines* datato al 1274 offre indirettamente anche qualche dato specifico nei riguardi della *Tabula*: la menzione, nel cap. 14, della *pecunia data in societate maris*: che fa supporre, in quel tempo, in Amalfi un testo di leggi marittime. C'è di più: mentre nelle *Consuetudines* si distingue il tarì di Amalfi da quello di Sicilia, nella *Tabula* si nomina da solo il tarì o tareno — come poteva farsi in epoca anteriore, ossia prima dell'annessione regia —.

Premesse queste considerazioni, di quanto i capitoli latini della *Tabula* debbano ritenersi anteriori alle *Consuetudines* nel testo del 1274 mostra una visione più organica dell'una e delle altre, e cioè proprio la valutazione consapevole dello stile dei due testi: anche a non essere esperti di arte letteraria e filologica e ad aver soltanto un tantino di natio buon intuito da lettore comune, essi appaiono diversissimi di fattura non meno che di modo di concepire e di organizzare. Le *Consuetudines* sono un regolare sistema giuridico costituito e disciplinato con tutti i dati storici precisi e logicamente aderenti, in un linguaggio curialescamente sviluppato e classicamente composto; laddove la *Tabula* ha norme rozze, disorganiche, scarse di determinazioni, in un linguaggio rudimentalmente imperfetto e dalla sintassi trasandata. Par di star di fronte a due individui ben diversi di civiltà e di cultura: il

(1) M. CAMERA, Op. cit. Vol. I cap. XXXII.

primo in scarsissima dimestichezza con la grammatica elementare, l'altro oratoriamente assertore di pandette e di regesti; il primo annaspante a fatica tra gli argomenti, il secondo vociferante con bocca rotonda da un alto seggio; il primo paesanamente inceppato, il secondo diplomaticamente smaliziato.

Senz'altro, si è davanti a due mentalità diverse, a due culture diverse, a due età diverse. E di molto.

* * *

Domandiamoci ora — dopo quanto abbiamo osservato e considerato — quale possa essere l'epoca della compilazione del testo latino della *Tabula de Amalphi*.

Sentiamo prima il prof. Monti, la cui opinione bisogna cogliere con non pochi stenti tra citazioni piuttosto arruffate di testimonianze indirette e atte — solo per esclusione — ad indicare un po' di tempo nel quale Amalfi potè alleggerire il giogo cui era astretta e quindi legiferare, e cioè quando papa Innocenzo IV prese sotto la sua protezione — come parte demaniale — la città di Amalfi ribellatasi per breve stagione a Corrado IV: « sì che occorre riferirsi all'anno 1254-55 ». E così l'origine del Codice marittimo della gloriosa Repubblica di Amalfi, che per più di due secoli aveva dominato nel mondo mediterraneo, bisognerebbe cercarla col lanternino in quei tre mesi d'inverno del 1254-55, allorchè la città — la quale già da un secolo aveva perduto la libertà politica — potè essere *indipendente soltanto per modo di dire e durante l'intervallo di dieci settimane o poco più*. Davvero strampalati e babbioni quegli Amalfitani del buon tempo antico, per essersi decisi ad aspettare l'anno 1255 della Cristiana Incarnazione per porre in iscritto il primo getto delle norme marinare che avevano per secoli regolato la loro navigazione e i loro commerci nel Tirreno, nel Mediterraneo e nel Levante, con l'autorità, la libertà e la forza politica, pur troppo perdute sin dal principio del secolo XII! Il caso sembra ultrainteressante, per Giove fulminatore!

Ma lasciamo andare: chi non voglia rifiutar la luce del sole per preferire quella di una fioca lucerna, deve pensare altrimenti, e riflettere che la storia ha anche una sua spiritualità e una sua

logica, che illuminano i piccoli fatti ma che da essi non possono essere oscurate.

La compilazione originaria della *Tabula de Amalphi* non può essere un prodotto di Amalfi decaduta e soggiogata. Essa ebbe luogo in tempo anteriore alla conquista normanna, e propriamente prima del 1131, allorchè la celebre Repubblica aveva influenza e riconoscimento cosmopolitico. Se durante la grande espansione marinara e mercantile di Amalfi vi furono — e non potevano mancare — delle norme regolatrici, esse dovevano aver pure un linguaggio ed esser fermate nello scritto: i capitoli latini della *Tabula* per contenuto e per forma ne rappresentano il documento superstite, anche se esso si voglia in qualche punto ritenere attualizzato o ritoccato o integrato nel corso dei tempi e col sopravvenire di condizioni politiche nuove. E per necessità storica insopprimibile. Nè le vicende esterne del documento — dovute a cause contingenti, che avranno sia pure resa necessaria la sostituzione di qualche dato secondo che appare dalla redazione tardiva da noi conosciuta — hanno affatto potuto mutarne il contenuto sostanziale e il linguaggio rozzamente primitivo nato col contenuto medesimo.

Anche se il prof. Monti, attaccatissimo alla sua tesi, potesse portare altre e altre documentazioni del genere — oltre a quelle pochissime già addotte e da noi dimostrate fragili —, il problema resterebbe sempre allo *statu quo*. Egli potrebbe — si e no — aver partita vinta solo qualora avesse in sua mano il manoscritto originario della *Tabula*, e non quello tardivo; il quale rappresenta un testo che, trascritto dai copisti per gli usi pratici, può anche ben portare — se sia stato necessario — qualche dato aggiornato; un testo che ha sinanco un titolo nient'affatto originario, ma di stampo posteriore. Quindi — a voler prendere il concreto delle induzioni sue e di quelli della sua parte — si deve concludere, riconoscendo la funzione storica del documento, che viene in certo qual modo confermato in base ai dati numismatici discussi che anche nel tempo degli Angioini la *Tabula* ebbe applicazione ed esecuzione; e che il manoscritto foscariniano di nostra conoscenza può ritenersi la copia della redazione legale del tempo angioino in genere, e cioè con qualche riserva — derivante dall'incertezza

cronologica di qualche dato per l'origine remota del testo —. Nulla più di questo.

La redazione primigenia è tutt'altra cosa: un testo di legge — che porta lo spirito dell'epoca gloriosa della Repubblica — non poteva sorgere in età di contrazione morale e materiale e in poche settimane di sedizione; nè — se avesse avuto sì irregolare origine — esser tollerato sotto i nuovi padroni angioini perchè apparso in condizioni precarie e richiamanti il recente periodo insurrezionale; nè attecchire, diffondersi e imporsi perchè privo di base politica e di ascendenza sociale. I sistemi giuridici dei popoli — come pensava anche Gian Battista Vico — si sono formati e affermati nei periodi di ascesa e non di decadenza, di autonomia e non di servitù. E il prof. Monti, che è esperto maestro di questa materia, forse per ragione polemica ha voluto dimenticare che i popoli si creano le leggi loro con la libertà, senza libertà subiscono quelle altrui.

* * *

Questo quanto ai capitoli latini; quanto a quelli italiani la divergenza tra la mia veduta e quella del Monti — tranne qualche difficoltà circa il limite della datazione, che si mostrerà a disfavore suo, anche con qualche dato specifico — è più relativa che categorica, più stiracchiata (1) per il gusto o l'interesse di arrivare ad opposte conclusioni che necessaria per un obiettivo concreto di verità, poichè v'è un *terminus ad quem* generalmente riconosciuto: la seconda metà del secolo XIV. Si tratta invero qui di un'interpretazione per stabilire il valore che può avere nella storia della lingua italiana il volgare della *Tavola* — del quale io già ho trovato elementi nel testo latino —. Che è il problema precipuo della mia ricerca, di necessità presupponente il problema della cronologia del documento.

(1) Tale e tanta è stata la preoccupazione del Monti nel cercare prove contrarie da spingerlo a cavillare senza necessità anche sul riferimento della data del manoscritto foscariniano, secondo l'edizione egregiamente curata dal Gallo — al quale non ho mai inteso di muovere alcuna obiezione di sorta —.

Legato al suo angioinismo, anche per il problema linguistico il M. parte da idee preconcepite, come si vedrà.

Studiando i capitoli latini della *Tabula* dal punto di vista filologico (1), notai una discreta copia di parole volgari latinizzate e di parole latine usate con significato volgare, riscontrai un certo numero di elementi lessicali romanzi e dialetteggianti, additai costruzioni sintattiche proprie del basso latino in via di trasformazione. Colsi — e qui mi fermai di più — un'espressione caratteristica « *vulgariter* » (che per i competenti di filologia romanza significa *in lingua volgare*); espressione che riferita a *conserva* (*vulgariter conserva*) vuole, attraverso il testo latino, spiegare nella lingua volgare parlata la qualità di un naviglio (bastimento minore associato) di cui mancava il nome nel latino; espressione che per me ha un innegabile valore nella storia del volgare della nostra regione, in quanto che prova come nel secolo XI, in cui fu compilato il testo latino della *Tabula*, fosse già in uso il volgare in Amalfi e dintorni. E tale affermazione ho sostenuta con un complesso di elementi storici e filologici, che qui non è il caso di ripetere; ed inutile sarebbe aggiungere che in tal caso intendesi del volgare dialettale e appena italianeggiante, tutto pieno delle scorie del basso latino disfacentesi.

Ecco il prof. Monti dissentire, osservando che *conserva* — termine giuridico — significa *contratto* e rimandandomi al *Glossarium* del Ducange. Cosa curiosa: il Ducange (2) registra: « *conservae = naves foederatae, quae eundum cursum tenentes sibi mutuam opem promittunt* » !

Qui ogni commento è superfluo !

Considerato questo, anche se la parola « *conserva* » in altri casi, e più tardivamente, abbia il significato di uno speciale contratto marinaresco, detto contratto di *conserva*, (significato rica-

(1) Nel citato mio articolo « *La lingua della Tavola Amalfitana in rapporto alla storia del volgare italiano* » riportai distintamente tutti gli elementi volgari di ogni natura, dei quali è permeato il testo latino della *Tabula*; spiegandone la ragione storica e determinandone la valutazione filologica.

(2) CHARLES DUCANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*.

vabile dal fatto stesso che un bastimento è associato in virtù di un contratto), nel passo in discussione, essendo *conserva* un'esplicazione di *navigio*, logicamente e grammaticalmente deve intendersi per *nave federata* — secondo il significato originario, stabilito anche dal *Ducange* —. Basti leggere il testo senza prevenzione per convincersene: « Si aliquod navigium contrahit societatem cum alio navigio vulgariter conserva ecc. » (cap. 38). Comunque, ciò che ha interessato la mia ricerca è il *vulgariter*, il cui significato è inequivocabile sia letteralmente sia nei riguardi della storia del volgare. Ma il Monti, che sempre accetta il testo latino della *Tabula* così com'è senza vedervi neppure i necessari momenti redazionali, questa volta che non ve n'è proprio bisogno ricorre ad un espediente contrastante sinanco col buon senso, oltre che con quanto di sopra s'è detto; e con incerta affermazione scrive: « si potrebbero magari comprendere le due parole « vulgariter conserva » come due glosse posteriori »!

Che nel secolo XI — epoca dei capitoli latini della *Tabula* — potesse essere già in uso la lingua volgare in Amalfi e nei paesi vicini non è affermazione esagerata nè isolata. In alcuni documenti della costiera amalfitana riportati dal Camera, anteriori o prossimi al Mille, si trovano parole volgari — e le abbiamo già citate —; in moltissimi documenti della Badia benedettina di Cava, redatti nei secoli IX e X, si trovano tante parole volgari da costituire un glossario — e ne citeremo —. Se si ammette che nei paesi dell'alta Campania precisamente negli anni 960-964 — come dimostrano i celebri documenti di Capua e di Teano e di Sessa Aurunca, citati dalle storie letterarie — si potesse usare il volgare, perchè ci dovrebbe esser dubbio per Amalfi e per il Salernitano, ch'erano paesi più attivi di vita politica e commerciale? Ma il Monti risponde che si tratta di « parole sporadiche volgari, consimili a quelle di altri documenti campani ».

Or bene, che indicano, in fatto di lingua non ancora letteraria e soltanto parlata, gli elementi sporadici che son capitati per caso nei documenti scritti per uso costante in latino corrotto, più o meno? Ce lo hanno già detto e ripetuto da tanto tempo i filologi: lo svolgimento in atto della nuova lingua volgare, poichè i frammenti della lingua parlata capitati nelle scritture fanno parte di un

linguaggio in evoluzione, il quale, comunque imperfetto e soltanto orale, non è ancora usato nei documenti legali e culturali, per cui resiste ancora il latino. Quelle parole volgari dei testi latini non sono derivate dal nulla nè provengono da uno schiribizzo, ma rappresentano elementi occasionali di un tutto che vive determinandosi sempre più. Proprio quegli elementi volgari sporadici — e solo tali potevano essere — indussero un Ludovico Antonio Muratori a ritenere che sin dall'VIII secolo in Italia esistesse l'idioma dei volghi.

E si capisce: le lingue non piovono dal cielo, ma si svolgono naturalmente nei secoli; non si adottano per decreto-legge o per voto di comizi, ma si muovono e si caratterizzano per via di lunghissime trasformazioni sulle bocche dei popoli.

* * *

Anche perciò, quando nella *Tabula* si vedono due lingue scritte diverse, non si può non pensare che a tempi diversi: strana cosa, quindi, sembra che il Monti, mentre nega nella regione l'esistenza del volgare sino al secolo XIII, consideri l'epoca del testo italiano di poco posteriore a quella del testo latino e ritiene il testo volgare — nei diversi capitoli così disuguale per stile e lingua e sintassi — redatto in pochi anni, come se il volgare italiano sorgesse bell'e formato tutto in una volta.

Noi al contrario dai capitoli latini della *Tabula* ai capitoli volgari vediamo un lungo cammino della nuova lingua, spiegando la formazione del testo volgare come una necessaria conseguenza dei ritocchi e delle aggiunte e delle esplicazioni praticate in tempi diversi e sotto l'influsso delle diverse contingenze storiche, e non ammettendo — d'altronde — che il testo volgare, di tanto più esteso e sviluppato che quello latino, possa considerarsi quasi parassitario prodotto di casuali glosse o interpolazioni. Difatti — a questo proposito — se si osservi che i capitoli volgari non vengono tutti dopo quelli latini, ma in essi sono talvolta inseriti senz'ordine esterno, si pensa subito che i capitoli latini fossero di base per quelli volgari e venissero spostati secondo quello che vi era da aggiungere e, se necessario, ritoccati per qualche dato fuori del-

l'uso corrente; e che quindi i capitoli volgari si venissero aggiungendo, molto più tardivamente, in tempi successivi e in corrispondenza delle nuove esigenze politico-giuridiche. In tal senso sono da intendere le due redazioni diverse, di cui sono esponenti le due lingue, che segnano due epoche diverse.

Senza toglier nulla in questo caso al contenuto giuridico, chi è adusato agli studi filologici e alla critica dei testi attraverso la storia della cultura, può un po' leggere nelle vicende di un documento, chè il linguaggio non ha minori rapporti con la storia, di quanto ne abbiano le istituzioni. Un uomo di lettere e in matura consuetudine con gli scrittori italiani di tutti i secoli saprebbe subito distinguere, pur non avendo alcun connotato, una pagina di un autore del Quattrocento da una pagina di un autore del Trecento e, se gli si dicesse che nella regione di quest' autore del Trecento due secoli prima fosse del tutto sconosciuto il volgare per gli usi della vita comune, sorriderebbe come di fronte a una celia. Tanto lento, nel corso delle generazioni, appare lo svolgimento e la determinazione dell'organismo di una lingua a chi, esperto di tutte le sue variazioni nel tempo e attraverso i fatti e nella funzione letteraria degli scrittori, ne coglie quasi istintivamente il ritmo — come il clinico quello della vita nel corpo umano —. Anche il linguaggio — prodotto naturale oltre che spirituale — non *facit saltus*. E ha le sue intime leggi e le sue ragioni storiche. Non sembra perciò del tutto inutile che la *Tabula de Amalfa*, dopo essere stata molto diffusamente studiata da autorevoli giuristi, venga un po' anche studiata da uno che viene dalla critica letteraria, — poichè sarebbe un pensare tapino il ritenere la discussione su quel documento come un monopolio di qualcuno che vi si reputi iniziato e creda di avere il privilegio dell' infallibilità, e anche in cose che si svolgono oltre la sua sfera —.

Quando — nel caso pratico — si legge alcuno dei capitoli volgari più maturi della *Tavola Amalfitana* e si paragoni a qualche capitolo volgare acerbissimo e poi a qualche primitivo capitolo latino dello stesso documento, un decorso di tempo ci si spiega davanti; decorso che non può essere affatto quello che va dal 1255 al 1336, perchè sarebbe ingenuo e assurdo pensare che il volgare campano, non essendo ancor nato nel 1255 (il Monti vuole che il

vulgariter sia un'esplicazione posteriore e interpolata), si presentasse con movimento sì pieno nel 1336 (1). Di conseguenza, che nei capitoli volgari — così disuguali per atteggiamento concettuale e per risorse di linguaggio — possan « vedersi le mani di due secoli » non è affatto da meravigliarsi, se non si voglian sopprimere delle differenze così decise. Nè perciò sono di ostacolo « i riferimenti di storia giuridica, civile, economica, di numismatica e di diplomatica in esso contenuti », ai quali il prof. Monti, facendo la voce grossa, si appella senza addurre argomenti specifici. Non solo, ma — e ciò è singolare —, egli, mentre batte, come su materia di sua prerogativa, su gli elementi numismatici, non si è accorto che proprio in base ad un elemento numismatico gli si può muovere un'obiezione che infirma la sua opinione, che i capitoli volgari fossero composti entro il giro degli anni 1328-1336. Legga il par. III delle *Consuetudini Amalfitane* secondo il testo definitivo del 1274 (*Licet autem hodie datio dotium consistat in tarenos auri monetae Siciliae eo quod huiusmodi tarenis Amalfiae non reperiuntur... ecc.*), e rifletterà che, se il tareno amalfitano era già fuori uso nel 1274 (dopo che la zecca era stata chiusa nel 1222), tanto meno esso poteva aver corso ufficiale negli anni 1328-1336, — essendo anche in alcuni capitoli volgari citato il tareno senza la dicitura di moneta siciliana —.

Se non che il prof. Monti, sempre fermo nella posizione di considerare la *Tabula* come un documento statico e cristallizzato sin dall'origine quasi confondendolo col suo tardivo manoscritto, piega anche le mie affermazioni — mutilandole e forzandole — alla dimostrazione della sua tesi prestabilita. E riferendosi al problema linguistico scrive: « innanzi tutto un intero e copioso testo italiano nel secolo XII sarebbe un anacronismo impossibile, perchè fino al sec. XII noi non troviamo nel Mezzogiorno d'Italia che poche frasi e qualche periodo isolato ». Ma forse non ho detto io

(1) Non si comprende — d'altronde — perchè il M. anticlpi il punto di arrivo della composizione dei capitoli volgari, mentre per quasi tutti gli altri studiosi il termine si porta alla seconda metà del secolo XIV a causa della citazione del *Novo Rito*.

che i capitoli volgari sviluppati e maturi sieno attribuibili alla fine del sec. XIV, quelli rozzi e stentati e ridotti riferibili a circa due secoli prima? E dove mai ho affermato che tutto il testo volgare sia del secolo XII? o, addirittura, del Millecento — come mi fa dire il Monti —? (1). Anzi, appunto in base ai criteri linguistici e stilistici, sostengo che quando siamo di fronte a brani di prosa volgare così individuata e così dinamica per l'aderenza del linguaggio al pensiero — quali sono proprio quei capitoli dal cui contenuto storico-giuridico si desume la datazione della seconda metà del sec. XIV — non possiamo fare a meno di sostenere esser di epoca ben più remota — anche di circa due secoli anteriore — qualche capitolo primitivamente contratto, grossolanamente imperfetto e infarcito di dialettismi, in cui è visibilissimo che difetta lo strumento del linguaggio per la più semplice e breve articolazione del pensiero: è presumibile che tra una prosa adulta e flessibile alle esigenze più varie e qualche abbozzo informe di prosa vi sia stato un lungo svolgimento.

E c'è di più: il Monti, per avvalorare la sua opinione contraria su quanto da me è stato affermato in termini ben condizionati, tira in ballo « le poche poesie meridionali della Scuola Siciliana, accanto alle quali nessun testo di prosa si è mai ritrovato », secondo le ricerche di alcuni critici. E, fraintendendo a modo suo, non si accorge di confondere veri componimenti d'arte in prosa con frammenti di prosa comune di carattere praticistico. E non pensa che, se nel Mezzogiorno vi erano degli scrittori di poesie in volgare italiano, sarebbe antinaturale ritenere che, parallelamente per il popolo, non vi fosse già una lingua volgare —

(1) Il M. sofistica sull'uso di *soldo per lira*: l'espressione sostanzialmente dev'essere un doppione di *soldo pro libra* che si trova anche nei capitoli latini, dovuto alle oscillazioni lessicali della lingua ancora incerta; come trovasi anche *suado, suadio e suedo*, in triplice forma, nel cap. XII. Dicendo che la lira è tardiva e appare sotto gli Angioini e che essa rende in volgare il latino *solidus pro libra*, il M. non si accorge di andare incontro ad un'altra difficoltà: quella che deriva dal fatto che *solidus pro libra* si trova anche nei capitoli latini — da lui ritenuti del 1254-55 —. Quindi, o i suoi dati cronologici non sono esatti o bisogna che anche lui ammetta qualche ritocco numismatico nei capitoli latini della *Tabula*, durante la loro applicazione nelle epoche successive.

comunque dialetteggiante — per gli usi comuni della vita, benchè per i curiali e per gli uomini di scienza persistesse la consuetudine di scriver latino; chè quella nuova lingua i poeti meridionali della Scuola Siciliana non potevano inventarsela loro nè riceverla in dono dalla Provvidenza, nè usarla senza che i comuni lettori contemporanei la capissero.

D'altronde il Monti, con le sue affermazioni categoriche, implicitamente non ammette che, nella storia della cultura, ciò che non s'è potuto ancora trovare, potrebbe anche qualche volta rintracciarsi nel futuro.

Vero è che la logica linguistica non è la stessa che la logica archivistica. Se del 960-64 abbiamo già dei periodetti volgari in terra di Campania, qual meraviglia che più di due secoli più tardi — quando le ibride forme dialettali avevano assunto individuazione e differenziazioni — possan trovarsi altri brani di due e tre periodi volgari messi insieme, come appunto sono i brevi capitoli più primitivi del testo volgare della *Tavola*?

E questo, anche se non si abbia la dimostrazione meccanica per via di altri documenti archivistici. Chi ha conoscenza della vastissima e complicatissima letteratura italiana delle origini guarda le cose con diverse prospettive. Ma tant'è: il prof. Monti — benemerito per ricerche archivistiche — in altra sede ha già affermato che il volgare degli Statuti dei Disciplinati di Maddaloni vada riferito al secolo XIV, in rapporto ad altri suoi studi su materia affine; e non transige che si possa derogare dalle sue personali conclusioni. E si ostina a dire che, se altri documenti si possano addurre, si tratti di frammenti, come se i frammenti — nel campo della linguistica e della filologia — si potessero considerare per stanti, e non elementi accidentali d'un tutto organico; altrimenti bisognerebbe mandare alla malora i risultati della filologia romanza in fatto di lingue neolatine (1).

(1) Sarebbe superfluo ricordare quanto sull'origine della lingua volgare italiana si trova negli scritti di filologi romanisti e italianisti (quali il D'Ancona, il Novati, il Rajna, il Morandi, il D'Ovidio, l'Ascoli, il Parodi, il Bertoni, lo Schiaffini ed altri autorevolissimi).

Ed ecco che il solerte storico del diritto — mentre, non so con quali principii, mette in dubbio che, nel caso presente, siamo di fronte ad un importantissimo problema linguistico che involge l'origine e lo svolgimento della lingua volgare fuori della Toscana — riduce la questione entro limiti angusti e trova la sua roccaforte in una celebre polemica di carattere particolare, intorno alla cronologia dei *Diurnali* di Matteo da Giovenazzo. Cosa vecchia: sapevamcelo! Ma quella polemica dibattuta mezzo secolo fa tra il Minieri-Riccio e il Capasso e contenuta nell'orbita dell'erudizione archivistica regionale e precisamente napoletana, se ha trattato con bravura la questione che si proponeva, e cioè — si badi — la ricerca di « veri monumenti scritti » ossia di opere compiute (1), non ha esaurito nè sepolto il vasto e complesso problema del volgare italiano nel suo divenire; che, in seguito, è stato trattato da uomini di larghi obiettivi e di alta dottrina e che si prospetta sempre più entro nuovi orizzonti, secondo gli avanzamenti della cultura letteraria e filologica ed anche in rapporto ai moderni orientamenti del pensiero critico.

* * *

Conclusa così la questione della Tavola Amalfitana, e stabilito che da essa possa derivare un notevole apporto alla conoscenza dell'origine e dello svolgimento del volgare in Amalfi e dintorni, guardiamo ora questo problema nelle sue aderenze, ossia in lar-

(1) E' cosa veramente strana notare come a sostegno delle sue affermazioni il M. ricordi anche il breve e frammentario scritto postumo del Minieri-Riccio « *Gl'incunaboli del linguaggio volgare nelle province napoletane* » (*Arch. Stor. Camp.* II, I, 1893), senz'accorgersi che quello che vi si dice — e che doveva essere ancora sviluppato — vale a disfavore della sua tesi. Tant'è il suo semplicismo davanti ad importantissimi e complicatissimi problemi filologici derivanti dalla discriminazione tra volgare parlato e volgare scritto, tra volgare pratico e volgare letterario, tra volgare dialettale e volgare dialettale-italianeggiante, e volgare italiano!

ghezza e in profondità: ciò che indirettamente varrà anche a confermare — sotto forma di riprova — le nostre interpretazioni e le nostre conclusioni. Che in Amalfi e in Salerno medievali — città che intorno al Mille, l'una sede di Repubblica e l'altra di Principato, dominavano la vita marinara e mercantile del Mediterraneo — lo svolgimento della lingua volgare s' iniziasse e progredisse prima che altrove non è meraviglia; quando si ammetta che il linguaggio si sviluppa di pari passo con le attività della vita civile e sociale (1).

Amalfi — la prima repubblica marinara a diffondere i suoi commerci nei porti mediterranei e levantini — nel secolo XI, abbondante di oro e di argento e di stoffe e di merci, veniva salutata da Guglielmo Apulo come città cosmopolitica: necessariamente dovè avanzare gli altri paesi nell'uso del linguaggio volgare allora nascente per le necessità della vita, a causa delle sue molteplici relazioni commerciali con le altre terre della penisola. A pochi chilometri, Salerno — già divenuta la capitale preferita e potente dei Longobardi meridionali e di poi fatta capitale del dominio Normanno (2) — era, tra l'altro, sede della Scuola Medica Salernitana, la progenitrice delle Università d'Europa: anche per questo riguardo — oltre che per la sua vita attiva di politica e di commercio — bisogna pensare che il nuovo linguaggio volgare vi si movesse con ritmo piuttosto accelerato in quanto che studenti e uomini di scienza che da ogni regione affluivano alla Scuola Medica agevolavano, mediante necessari contatti, la lingua parlata.

Amalfi e Salerno erano i centri di una regione che intorno al Mille — quando non ancora primeggiavano le grandi città italiane sviluppatasi di poi e l'Europa settentrionale era ancora barbarica — superavano gli altri paesi per attività politica, civile, commerciale, culturale: benchè più tardi, per le nuove vicende sto-

(1) Un'opera recentissima di storia della lingua italiana « *Lingua contemporanea* » di Bruno Migliorini (Firenze, Sansoni, 1938) mostra appunto quanto insopprimibilmente influiscano sul movimento e lo sviluppo della lingua le condizioni storiche, politiche, sociali, commerciali e via dicendo. (Cap. I pag. 7-57).

(2) Cfr. MICHELANGELO SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia* — Bari, Laterza, 1923.

riche, quei primati venissero meno, spostandosi da prima verso la Sicilia e la Toscana.

Dall'800 al 1100 la storia favorì — come mai nè prima nè dopo — la regione campana che si stende tra Amalfi, Salerno, Nocera Inferiore, Sanseverino Rota; più di quanto comunemente si sappia e si apprezzi: ne son prova le oltre mille pergamene longobarde — redatte in basso latino — che si conservano nella Badia benedettina di Cava dei Tirreni.

Staccata dal principato di Benevento, Salerno divenne sede d'un nuovo principato longobardo che comprendeva il meglio del Mezzogiorno d'Italia e — di semplice borgata che era stata fino all'VIII secolo — fu città ricca, fortificata e potente sì da superare Benevento e da condividere con Amalfi la preponderanza mercantile sui mari e nei porti. Le due città marinare eran piene di manifatture bizantine, di prodotti di Egitto, di Siria, d'Arabia, delle Indie; popolose, si distinguevano per lusso abbagliante; floridissime, battevano moneta — anche in argento e oro — (1). Intorno, le campagne da Salerno a Sanseverino Rota, alle colline verdeggianti di Cava (allora Mitiliano), ai piani ubertosi di Nocera, alla Costiera amalfitana lussureggiavano delle coltivazioni più intense e più varie — che dovettero incantare la vista degli uomini nordici ivi trapiantatisi —; e borgate e villaggi sorgevano, a centinaia, entro questo spazio di territorio feracissimo e assumevano i loro nomi — si badi, in volgare dialettale —, che ancora oggi conservano. Anche le lettere e le scienze — nella misura che i tempi consentivano — vi trovavano culto segnalato: così si spiega il nascimento della Scuola Medica, di fama universale. Era quindi necessario (a ragion veduta insisto sull'argomento, non ancora studiato e valutato) che quelle popolazioni, così avanzate e prospere e attive, svolgessero con maggiore alacrità quel latino volgare parlato, che — come in tutti i paesi della Romanità — era in via di trasformazione dopo la caduta dell'Impero Romano e

(1) Soprattutto, son da ricordare i tari o tarenii d'oro amalfitani, di Salerno i denari d'argento e le monete con la scritta *Opulenta Salerno*. Cfr. A. Sambon — *Recueil des monnaies médiévales du Sud de l'Italia* — Paris, 1919.

dopo le trasmigrazioni barbariche e che, variato secondo i diversi paesi, andava lentamente assumendo le caratteristiche lessicali e morfologiche dei diversi dialetti. Per legge di natura, e secondo gl' indiscussi generali risultati della scienza linguistica — accettati in tutte le storie letterarie e soltanto da G. M. Monti trascurati —

* * *

Apriamo le fonti documentarie: le pergamene del *Codex Diplomaticus Cavensis*, le carte amalfitane raccolte dal Camera, il *Codice Diplomatico Amalfitano* e, perchè no?, anche il testo latino della *Tabula de Amalpha*. Chi ha senso storico e glottologico vi scorge il cammino del volgare — necessariamente più dialettale che italiano — attraverso quel latino corrottissimo e in isfacelo grammaticale e sintattico, non di rado arieggiante alle forme romanze.

Fermiamoci alla fonte incomparabilmente più cospicua delle altre: al *Codex Diplomaticus Cavensis*.

Dell'anno 788 a. C. — in uno dei primi documenti in esso raccolti — si trovano già diverse parole volgareggianti: *de uno capu, decesepte, pedi du et metiu, dui, quindecì, reserbari, fenitu*, e due termini di espresso volgare italiano: *retornare* e *si firma* (*si sottoscrive*).

Non essendo qui il caso di citare particolarmente tutte le parole volgari che si trovano in centinaia e centinaia di atti rogati a Salerno, a Nocera, ad Amalfi, e che si succedono ininterrottamente di anno in anno, coglieremo soltanto gli esempi più significativi e tali che riportino l'impronta dei tempi diversi. In altro lavoro — espressamente dedicato a questa ricerca — ne tratteremo con quella larghezza che l'importantissimo argomento richiede.

Ricordiamo, perciò, qui le seguenti espressioni: *ad pesclu* (piesco, pietra) dell'816; *como, vallone* dell'821; *castanietu, andavimus* dell'822; *nocilletu, vumere* dell'836; *perticatu* dell'862; *petie, calcitra, zapa, ad piru* dell'836; *vindutu* dell'854; *issu* (egli), *avere, tultum* dell'855; *carbonario, potere, cannetu* dell'856; *dare in cambio* dell'857; *portinari* dell'868; *prestasti, rendere* dell'872;

vassallo dell'874; *manizzi* dell'875; *volere, detenuto, offerire* dell'882; *castanee secche, pastenare, sepale* (siepe) del 900.

Trascelti — fra i tanti — questi esempi del IX secolo, la lista potrebbe continuare, sempre più numerosa, per i secoli X e XI. Per i quali non è inutile citare delle forme più decisamente volgari, e italianeggianti insieme.

Ed ecco dall'anno 901 in avanti: *promise, trenta, vindemiare, audito, fruttifera, pergola, cantone, rendere, rapa, consignare, lavorare, fontana, macenare, conciare, filiastro, roncare, scampare, seminare, seccare, adunare, zappare, mantella, vallicella, cappelle, essere, desti, vigilare, bassi, bucte* (botte) *traditore, levare, una jenca, una spata*. E significativa fra tutte è quest'espressione: UNA CAMISA DE BAMBACE ET UNUM PARIA DE BRACHE ET CALZE. Essa è dell'anno 968. Ed altre espressioni sviluppate si trovano ancora: nel 1006 « *Calice de stamu, et alia de lignu, manule unu intaliatu, pannili serici, una cruce de rame, de ferru ecc.*»; nel 1012: « *Pisemus dua paria de pulli boni* ». E così via.

Osservazione tra parentesi: già verso il Mille le tracce della nuova lingua in questi paesi salernitani — dove i notai rogarono i loro documenti — sono così cospicue che non si sa in quali altre regioni d'Italia possano essere consimili.

Senza tener conto di più di un altro migliaio — diciamo migliaio — di elementi volgari che, oltre a quelli tralasciati sino a quest'epoca, per la seconda metà del secolo X e per l'XI si leggono nelle carte del *Codex Diplomaticus Cavensis* (1) e senza ricordare le altre centinaia di parole volgari riferentisi a tutta la

(1) A leggere quelle migliaia di documenti, non solo si coglie una serie innumerevole di parole volgari più o meno latinizzate, più o meno dialettali, più o meno italianeggianti; ma si percepisce quasi la decomposizione del latino — ancora usato per le scritture — nelle forme romanze lessicali, grammaticali e sintattiche. E' quasi uno sfacelo dell'antico linguaggio che tende vagamente verso il nuovo, già naturalmente svolgentesi nella parlata comune. Basti dire che sinanco nella redazione cavense dell'*Editto di Rotari* spuntano qua e là termini volgari dialettali.

toponomastica locale (1), devesi senz'altro ritenere che le parole e i costrutti volgari, affioranti dal testo del basso e disfatto latino dei documenti benedettini di Cava dei Tirreni — quantunque sporadici, perchè solo tali potevano essere — sono elementi del linguaggio volgare soltanto parlato, incidentalmente capitati nella lingua scritta; e fan parte di una totalità organica in evoluzione. Indiscutibilmente. Altrimenti si violenterebbe la linguistica storica.

Per quanto s'è detto, quindi, dalle due ricerche — le quali s' integrano vicendevolmente e ben possono contribuire allo studio di un problema generale di storia della lingua italiana — deriva una verità incontrastabile: molto prima del secolo XI — epoca a cui abbiamo riferito i capitoli latini della *Tabula* e quindi gli elementi volgari in essa latinizzati — nei documenti della regione salernitana si trova una messe di lingua volgare immensamente più copiosa che nel celebre documento amalfitano: tutto un glossario.

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni ».

ANDREA SORRENTINO

(1) E' veramente suggestivo notare come le attuali denominazioni volgari di paesi, borgate, villaggi, casali, strade, colline, luoghi campestri, ruscelli, chiesuole della regione salernitana si trovino già — sinanco con le note caratteristiche della fonetica dialettale dei ceti incolti — nei documenti benedettini dai primi anni del nono secolo in avanti. E, oltreacciò, anche i soprannomi d'alcuni individui sembrano del nostro popolo ora vivente: quali — per citare qualche esempio — Sergio *Boccapitiello*, Giovanni *Spiciacanzone*, ecc.

Varietà.

Pompei ed i Cristiani.

La presenza di un nucleo di Cristiani a Pompei anteriormente alla catastrofe vesuviana dell'anno 79 dell'E. V., tesi quanto altra mai appassionante e suggestiva che io solo in Italia propugno da oltre un decennio (1), può ormai considerarsi definitivamente comprovata. Per i lettori pertanto di questa *Rassegna Storica*, erede e continuatrice di quell'*Archivio Storico* che già diede ospitalità al mio primo scritto sulla materia (2), credo fare opera gradita riassumendo nel modo più breve gli sviluppi e le fasi dell'interessante dibattito fino ad oggi.

I. - Il Segno della Croce.

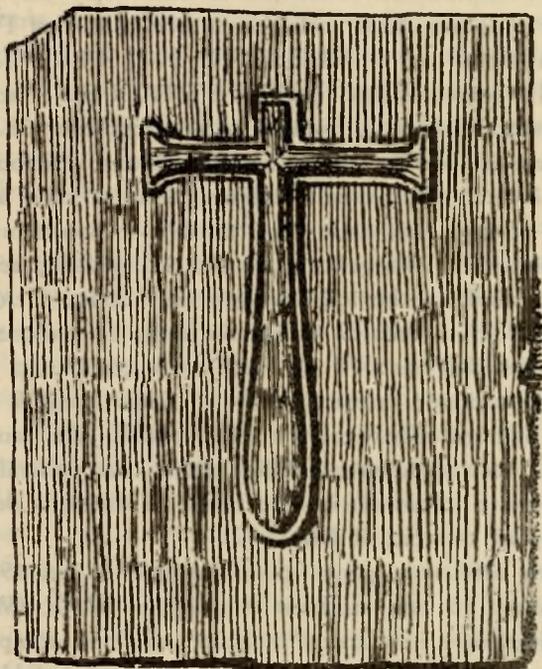
Fin dal 1812, scavandosi la ben nota « Casa di Pansa », nella panetteria (*pistrinum*) occupante l'angolo S. O. di quella patrizia dimora (Reg. VI, Isola VI, n. 20-21) si scoprì, campeggiante nell'alto della parete E e ben visibile dalla via fra le scaffalature di legno adibite ad esposizione del pane in vendita, un riquadro di stucco bianco, nel quale a bassorilievo era rappresentato quel *SIGNUM*

(1) M. DELLA CORTE, I: *Pompei ed i Cristiani*; a) in *Tribuna* 15 marzo 1927; b) in *Archivio Stor. Prov. di Salerno*, VI (1927), p. 175 sgg.; c) in *Boll. Assoc. Archeol. Rom.*, aprile 1927; II: *Le più remote esplorazioni di Pompei. Nuovi contributi allo studio su Pompei ed i Cristiani*, in *Historia*, VIII (1934), p. 354 sgg.; idem, in *Miscellanea Parvan*, Bucaresti 1934, p. 96 sgg.; III: *Il crittogramma del Pater Noster*, in *Rendic. R. Accad. di Napoli*, XV (1937), p. 81 sgg.; cfr. *Rendic. Pontif. Accad. di Archeol.* XII (1936), p. 397 sgg.; cfr. « *Giornale d'Italia* » del 12 febbraio 1937, ed « *Osservatore Romano* » del 14 febbraio successivo.

(2) Vedi nota precedente: I, b.

CRUCIS, del quale traggio l'immagine qui riprodotta (fig. 1) dall'opera del MAZOIS édita nel 1824 (1). E col lodato Autore, menziona di poi la scoperta non altri che il Can. A. DE IORIO, in una *Guida di Pompei* stampata nel 1828 (2).

In seguito sulla scoperta si fa il più assoluto e generale silenzio; onde è da credersi che, accesasi per un certo tempo fra i dotti la discussione intorno alla vera natura ed al significato del monumento rinvenuto, tra le affermazioni degli uni, ed il diniego e lo scetticismo



(Fig. 1). =

degli altri, il gelo di un rigido inverno distaccò il pannello dalla parete lasciata incustodita e, mandatolo in frantumi, ebbe ragione d'ogni ulteriore dotto ed acuto dibattito. Il Mazois, descritta brevemente questa « *croix à branches inégales* », conclude che « *il est véritablement difficile de ne pas y reconnaître une croix latine* ». E con lui e col De Iorio, noi non mancheremo di osservare che — indice della contrapposizione fra la Nuova Fede ed il culto pagano! — nella parete opposta della stessa bottega fu scoperto il solito *larario pagano dipinto*, con la rappresentazione dei serpenti *Agathodemoni*.

(1) MAZOIS, *Les ruines de Pompéi*, II partie — Paris, F. Didot. 1824. p. 88: descrizione: *ibid.* p. 84.

(2) A. DE IORIO, *Plan de Pompéi*, Napoli, Impr. franc., 1828, p. 76.

II. - La parola "Christiani",

La medesima vicenda si ripete dopo il 1862. Scavandosi in quell'anno nei pressi del lupanare, quell'edificio che per alcun tempo ritenne, e che più che mai merita oggi, il nome di "Albergo dei Cristiani", (Reg. VII, Isola XI, n. 11-14), sulla parete O. di quell'atrio, oltre a tante altre iscrizioni graffite, se ne scoprì una tracciata col carbone, nel cui testo, dubbio ed ambiguo quanto altri mai, una parola sola lasciavasi chiaramente discernere. E nelle copie che se ne trassero allora, e che sono registrate nel *Corpus Inscr. Lat.* vol IV, al n. 679, quella parola suona per il KIESSLING [...] R I S T I A N I, per il MINERVINI, esplicitamente CHRISTIANOS, innegabile menzione di cristiani presenti a Pompei anteriormente al 79.

Sulla base di questa testimonianza esplicita purtroppo contenuta in un testo inintelligibile, e sull'interpretazione di varie altre iscrizioni graffite dell'istesso atrio, nelle quali sembrò si potessero cogliere echi di una predicazione evangelica risuonata in quelle pareti, G. B. DE ROSSI, trascurando anche lui, nell'universale oblio, il ritrovamento già verificatosi a Pompei della S. Croce, riaffermò la presenza di cristiani a Pompei prima dell'anno 79 (1), così come per l'anno 61 dell'E. V. era ed è storicamente provato dagli *Atti degli Apostoli* (28, 14), che una fiorente comunità Cristiana v'era a Pozzuoli. Ma l'autorevole voce del De Rossi, accolta dapprima dalla critica con generale scetticismo, finì poi per essere sommersa in quel mare di dinieghi, del quale si fa eco per tutti, ad esempio, il MAU (2).

Sarebbero rimaste a questo punto le cose, se nel 1926 non fosse saltato in mente ad uno studioso Americano, W. ROMAIN NEWBOLD, di riprendere in esame l'indicata iscrizione pompeiana n. 679 menzionante i Cristiani (insieme con altre iscrizioni dell'Urbe) (3), nelle quali, a parte la parola *Christiani*, innegabilmente latina, le restanti parole sembrarono a lui di lingua aramaica rese con lettere latine. E la cosa pareva a lui possibile se, pur dubitandosi fortemente dalla critica della presenza di Cristiani a Pompei, si ammetteva generalmente senza difficoltà alcuna che di Ebrei ve ne fossero stati (4), come contemporaneamente ve ne erano a Roma, a Pozzuoli e da per tutto, special-

(1) G. B. DE ROSSI, *Una memoria dei Cristiani in Pompei*, in *Bull. di Archeol. Cristiana*, II (1864), pp. 69-72 e 92-93.

(2) MAU-KELSEY 2, Pompei, p. 17-18.

(3) W. ROMAIN NEWBOLD, *Five transliterated Aramaic Inscriptions*, in *American Journal of Archeology*, XXX (1926), p. 288 sgg.

(4) MAU-KELSEY 2, Pompeii, p. 17-18.

mente nelle Città marittime del Mondo romano occidentale, nelle quali fra gli Ebrei in primo luogo fu di fatto predicato il Verbo della Nuova Fede. Il NEWBOLD in quella occasione riprese a trattare, insieme col titolo n. 679, anche le altre epigrafi graffite dello stesso atrio discusse già dal De Rossi, ribadendone dal suo punto di vista le conclusioni positive circa la presenza dei Cristiani a Pompei, e trovando in me e per l'Italia un sollecito ed entusiasta divulgatore del suo nuovo punto di vista per ciò che riguardava esclusivamente Pompei (1).

Fu un bene, o fu un male, per me lo avere assunto questo atteggiamento? Fu un bene perchè, votatomi da allora e d'indi in poi senza tregua alla ricerca più oculata ed assidua del campo da esplorare, dall'un canto finii per constatare che era rimasto (come è tuttora) perfettamente inedito — meno il materiale epigrafico — l'interessantissimo “ *Albergo dei Cristiani* „ con le caratteristiche sue installazioni, e, quel che è più, con le sue più caratteristiche suppellettili, alcune delle quali ben significative per la tesi in esame (2), e dall'altro canto finii per porre ben presto le mani sopra due altri significativi gruppi epigrafici, i quali, — sia pure in forma soltanto indiziaria — mi rivelano echi della presenza di Cristiani in altri due punti di Pompei. Nell'un punto, nel vestibolo della casa dei *Poppaei*, o “ *degli Amorini dorati* „ — Reg. VI, Isola XVI, n. 7 — alcuni Cristiani superstiti dalla catastrofe del 79, intenti ad opere di esplorazioni pel recupero di suppellettili, avevano tracciato sulle pareti *motti* secondo me di *esecrazione per il Paganesimo oppresso, e di esaltazione per i seguaci della Nuova Fede scampati al cataclisma* (3); nell'altro punto, l'atrio posto ad oriente della Casa di *Obellius Firmus* sulla Via di Nola, altri caratteristici ricordi tracciati sui muri mi parvero attestare che *la primitiva comunità cristiana di Pompei fosse ordinata a decurie* (4).

Fu un male, perchè col tempo dovevo toccare con mano che, per lo meno due delle epigrafi romane (dalla Catacomba di S. Sebastiano sulla Via Appia) tentate dal Newbold con la chiave dell'aramaico erano redatte viceversa nel più puro e schietto latino, salvo a leggerle rettamente, il che purtroppo prima di me non avevano

(1) Vedi sopra, nota 1: I.

(2) Mi propongo quanto prima di occuparmi di questo interessante stabilimento rimasto finora immeritadamente nell'ombra.

(3) Vedi sopra, nota 1: studio II.

(4) M. DELLA CORTE, *I Cristiani a Pompei*, in Rendic. R. Accad. di Archeol. Lett. e B. Arti, XIX (1939), p. 10.

saputo fare i non pochi studiosi che se ne erano occupati; e ne davo le prove (1).

Tra questo bene e questo male, a me, provato ed unico Cireneo della presenza dei Cristiani a Pompei, fatto segno frattanto alla critica più acerba e fredda, movente da un campo dal quale meno ci era da aspettarsela (2), non poteva prestar soccorso che Pompei istessa con la miniera inesauribile dei suoi rinvenimenti. Ed il soccorso, dal campo epigrafico, non tardò a giungermi in due esemplari del « Crittogramma del *Pater Noster* » rinvenuti a Pompei.

III. - Il Crittogramma del « *Pater Noster* ».

Il primo esemplare purtroppo mutilo di questo documento, graffito sopra un frammento sciolto d'intonaco parietale della *Casa di P. Paquius Proculus* (Reg. I, VII, n. 1), fu da me scoperto già il 5 ottobre 1925, e, senza che ne intendessi allora la vera natura ed il singolare valore data la grave mutilazione subita, fu da me pubblicato nel 1929 (3). Il secondo esemplare, in perfetto stato d'integrità, e che chiarì appieno la natura del primo, fu scoperto il 12 novembre 1936, graffito sopra una colonna dell'immensa *Palestra ad occidente della Piazza dell'Anfiteatro* tuttora in corso di scavo (4).

Erano accese in quel torno di tempo fra i dotti le discussioni intorno a questo mirabile documento, il quale, dovunque in lungo ed in largo dall'Evo antico al Medio Evo ai tempi moderni sia finora apparso, si è trovato sempre connesso con ambienti, monumenti, formule di esorcismi, preghiere, immagini, e simboli propiziatori, di innegabile carattere cristiano. E la discussione ferveva nel mondo dei dotti precisamente da quando *M. ROSTOVTZEFF*, avendone scoperti a *Dura Europos* sul lontano Eufrate non meno di 4 esemplari, aveva avuto modo di datarli nel *III secolo d. C.*, richiamando a quel secolo almeno l'invenzione prima del tanto diffuso documento cristiano, inventato e concepito nel mondo occidentale latino, perchè

(1) M. DELLA CORTE, *Revisione di un famoso graffito cristiano*, dalla catacomba di S. Sebastiano sulla Via Appia, in *Rendic. Pontif. Accad. di Archeol.*, XIII (1937) p. 127 sgg.; *Sigillum-Devotio*, in *Rendic. R. Accad. di Napoli*, XVI (1938), p. 3 sgg.

(2) Rev. Prof. D. MALLARDO, *La questione dei Cristiani a Pompei*, in *Riv. di Studi Pompeiani*, I (1934-35), fasc. II-III, p. 1-96.

(3) Vedi sopra, nota 1: III.

(4) *Ibidem*.

composto di parole latine, che tali restano anche nelle trascrizioni frequentemente incontrate in segni alfabetici greci (1).

Quale non sarebbe stata la gioia dei dotti quando, con la conoscenza dei rinvenimenti pompeiani, la cronologia dell'invenzione del crittogramma cristiano veniva a spostarsi dal III al I secolo d. C., veniva cioè a porsi immediatamente dopo l'Età Evangelica? Fu così che mi decisi a divulgare le scoperte di *Dura Europos*, avvertendo che Pompei rendeva anch'essa esemplari di quel Crittogramma, con le relative conseguenze che ne derivano per le tante questioni che vi si connettevano in rapporto alla storia ed alle attività del Cristianesimo primitivo (2). Ed in un secondo momento, poi, diedi delle scoperte pompeiane ampio e dettagliato resoconto (3), suscitando dall'un capo all'altro del Mondo presso i dotti ed i competenti note accademiche, recensioni, commenti e studi vari, che qui trarrebbe molto in lungo ricordare, mentre fervono più che mai le discussioni.

* * *

Per quelli fra i lettori, ai quali non fosse giunta notizia del crittogramma in discussione, dirò nel modo più breve che esso consta di 5 parole di cinque lettere ognuna poste in quadrato, il quale quadrato si risolve, secondo la soluzione dovuta a F. GROSSER (4), e senza che vi si riscontri una lettera di più o di meno, in una croce mistica (dalla quale il quadrato parte) usata probabilmente come segno di riconoscimento dai Cristiani primitivi del mondo occidentale (forse di Roma precisamente), croce mistica che comprende le prime due parole della preghiera del *Pater Noster*, dettata da N. S. Gesù Cristo in persona (5), ed il mistico simbolo A — O latino, equivalente del greco A — Ω, il quale significa, come è ben noto, *Nostro Signore è principio e fine di ogni cosa*.

Questo ultimo motto, trovisi pure registrato per iscritto soltanto nell'*Apocalisse* di S. Giovanni, dell'età di Domiziano (6), molto

(1) M. ROSTOVITZ, in *Annali della R. Scuola Normale di Pisa*, III della Serie II (1934), p. 103 sgg.; indi in *The excavations of Dura Europos*, V preliminary Report, 1934, p. 159 sgg.

(2) Vedi sopra, nota 1: III, nella stampa quotidiana.

(3) *Ibidem*: III, nelle note accademiche.

(4) *Ein neuer Vorschlag zur Deutung der Sator Formel*, in *Arch. f. Religionsw.*, XXIV (1926) p. 165 sgg.

(5) *Evangelo di S. Matteo*, VI 9 sgg.

(6) *Apocalisse*, I, 8; 21, 6; 22, 13: « *Ego sum A et Ω, principium et finis; Ego sum primus et novissimus; Ego sum A et Ω primus et novissimus* ».

probabilmente risale pure esso a narrazioni scritte ora perdute di *Fatti e Detti* di N. S. Gesù Cristo, come si crede (1).

La prima persecuzione contro i Cristiani data dall'Età Neroniana (anno 64) e dal relativo incendio di Roma (2); e noi intendiamo agevolmente come e perchè dalla *Croce mistica del Pater Noster* (a), segno troppo evidente di riconoscimento fra quanti se ne poterono usare, i primitivi cristiani siano passati subito, — e nella stessa Età Neroniana, nella quale viene a fissarsi l'invenzione del Crittogramma — a servirsi del quadrato "Crittogramma del Pater Noster", (b), che l'espresso inizio del *Pater Noster* ed il simbolo mistico dell'A — Ω riuscì a nascondere sotto il velame di 5 parole incomprensibili per gl'ignari.

a) La croce mistica
di riconoscimento

	A	
	·	
	P	
	A	
	T	
	E	
	R	
A · PATER	N	OSTER · O
	O	
	S	
	T	
	R	
	·	
	O	

b) Il crittogramma che dissimula
la croce mistica

R	O	T	A	S
O	P	E	R	A
T	E	N	E	T
A	R	E	P	O
S	A	T	O	R

Si avverta in primo luogo il quadrato Crittogramma rende sempre le istesse 5 parole, in qualunque modo disposto e letto; e che, ove le 5 parole vengano scritte di seguito, *rotas — opera — tenet — arepo — sator*, anche lette dalla fine al principio, rendono la medesima lettura, costituendo un *versus resurrens*, o *Karkinos*, tra i più famosi. E si avverta in secondo luogo che il crittogramma, nella disposizione qui riprodotta, è quello manifestatosi in uso nei tempi più antichi, a Pompei (I sec.), a Dura (III sec.), a Cirencester in Inghilterra (IV sec.), mentre quello di poi diffusosi nel tempo e nello spazio fino ad oggi offre la disposizione inversa: *sator = arepo = tenet = opera = rotas*.

(1) DONALD ATKINSON, M. A., *The Sator formula, and the beginnings of Christianity*, in Bull. of the John Rylands Library, XXII (1938), p. 16 (dell'estratto).

(2) L'argomento è stato oggetto di studio anche da parte del ch. Direttore di questa Rassegna: A. MARZULLO, *Nerone e i Cristiani*, Cronaca del Liceo Ginn. della Badia di Cava, 1922-23, p. 1-32.

Di fronte a questa ultima scoperta pompeiana si sarebbe detto che la critica nulla altro avrebbe avuto da opporre, e che rimanesse provata la presenza di un nucleo di cristiani a Pompei anteriormente all'anno 79.

Invece, e proprio da quello stesso autorevole gesuita, il P. GUGLIELMO DE JERPHANION, che fino ad allora si era strenuamente battuto per dimostrare e difendere il carattere cristiano del documento (1), furono avanzati dubbi che nel crittogramma che ora veniva fuori da Pompei non fosse da riconoscersi un documento d'invenzione pagana, che col tempo i cristiani avrebbero adottato per sè, quantunque tra la predicazione evangelica di N. S., e l'anno 79 che segna le fine di Pompei, corra innegabilmente circa un mezzo secolo, nel quale di cammino ne aveva fatto senza dubbio la Nuova Fede, col relativo bagaglio di simboli mistici. E quei dubbi vennero a concretarsi in 5 osservazioni le quali peraltro, per confessione dell'Autore stesso, *ciascuna per sè stessa considerata*, nulla avevano di apodittico (2).

Contro le 5 osservazioni nelle quali si sono condensate queste ultime recentissime oscitanze, ho reagito esaurientemente or non ha guari, dimostrandone partitamente l'inconsistenza, sì appoggiandomi agli argomenti già addotti, sia appellandomene ad argomenti nuovi, riconfermando la cristianità del crittogramma anche nei due esemplari che se ne sono scoperti a Pompei (3).

Riassumendo, la presenza in Pompei antica, anteriormente all'anno 79, di un nucleo di cristiani — a parte la documentazione soltanto indiziaria raccoltavi dal De Rossi e da me — è finora positivamente provata da tre rinvenimenti di indiscutibile valore :

1. Un *Signum Crucis* scoperto l'anno 1812 ;
2. La parola *Christiani*, in un'iscrizione scoperta l'anno 1862 ;
3. Il *Crittogramma del Pater Noster*, in 2 esemplari scoperti il 1925 ed il 1936.

M. DELLA CORTE

(1) G. DE JERPHANION S. J., *La formule magique Sator Arepo, ou Rotas Opera*, in *Recherches de Science Religieuse*, XXV (1935), p. 188-225; *Encore la formule Sator Arepo*, in *Les études classiques*, IV (1935), p. 438-440.

(2) G. DE JERPHANION S. J., *Osservazioni sull'origine del quadrato magico SATOR-AREPO*, in *Rendic. Pontif. Accad. di Archeol.*, XII, 1936 p. 401-404; *A propos des nouveaux exemplaires trouvés a Pompéi du carré magique « Sator »*, *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres*, 1937, p. 84-93.

(3) Nello studio già sopra citato alla nota 4 a p. 65.

L'insigne Accademia Salernitana degli Immaturi.

Il giorno due gennaio 1759 « all'ore vespertine » si celebrò gran festa nel Duomo di Salerno.

La maestosa navata, pur sempre bellissima malgrado gli oltraggi dei restauri e degli ornamenti barocchi, risplendeva di luci di ori e di damaschi « con tutta pompa e splendidezza immaginabili ».

Una folla di prelati, di gentiluomini, di magistrati e di dottori si accalcava intorno all' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo Don Casimiro Rossi. C'erano l' Illustrissimo Preside, Marchese di Torreblanco, i Ministri della Regia Udienza, il Reverendissimo Capitolo, il Sindaco e gli eletti di governo, i Patrizi dei tre Sedili di Portanova, Campo Calenda e Porta Rotese etc. etc. Ai lati dell'Arcivescovo sedevano Monsignor Don Nicola Borgia, Vescovo della Cava, ed il salernitano Monsignor Don Felice Amati, Vescovo d' Ischia.

La solenne adunanza aveva per iscopo di inaugurare l'Accademia Salernitana degli Immaturi, nuovo vanto ed ornamento della nostra città, la quale aveva già visto prima il fiorire di altre similari istituzioni sotto il nome dei Concordi, degli Intronati, dei Rozzi, degli Accordati, degli Avvolti, come ce ne danno — fra gli altri — notizia Antonio Mazza nella sua « De Rebus Salernitanis » ed il figlio Diego nelle aggiunte all'opera del padre.

Senonchè queste gloriose Accademie (il Mazza attribuisce la fondazione di quella dei Concordi « celeberrima inter Europae vetustissimas » nientemeno che a San Bonaventura e a San Tommaso, mentre questi due grandi Santi erano assurti già da tempo innanzi agli onori degli altari) erano andate decadendo, mentre si era estinta nel 1719 l'Accademia degli Irrequieti fondata in Salerno nel 1709 da Fra Tommaso Maria Alfani dei Padri predicatori « per l'esercizio in particolare sull'uranografia, astronomia, geografia e idrografia ».

L'Accademia degli Immaturi veniva dunque, come si diceva in gergo giornalistico di trent'anni fa, a « colmare un vuoto ». Essa era destinata più specialmente a risollevarre in Salerno le sorti della Poesia, ma i suoi membri pur dovendo tendere — li esortava così il loro Principe — alla più sublime gravità nell'esprimere i sensi dell'animo con la penna e con la voce, non dovevano tuttavia mai « andare superbi dei particolari doni che l'Autor Supremo della natura aveva loro compartiti ». Essi dovevano invece aver sempre una « bassa opinione » di sè, e sforzarsi di viemmeglio istruirsi passo passo e di illuminarsi, giacchè il titolo degli Immaturi assunto dalla loro Accademia aveva proprio un significato di modestia e di umiltà.

Ispiratore, protettore, guida degli Immaturi venne proclamato Torquato Tasso, il quale doveva servir loro di incitamento e di scorta nei poetici voli perchè « aveva maggior diritto sul nostro patriziato e cittadinanza di quel che mai, per appropriarselo, vantare possono le sorrentine deliziose arene dove a caso egli nacque ».

Ma il personaggio principale dell'Accademia, il fulcro, il fondatore di essa, l'Astro intorno al quale si raccolsero quanti in Salerno si diletavano di poesia e di lettere per proclamarlo loro « Principe » fu un giovinetto precoce di circa 15 anni: Vincenzo Ambrogio Galdi dei Baroni del feudo nobile del Galdo, Patrizio di Giovinazzo, Ischia, ecc.

Obbedendo per primo ai canoni di modestia che aveva tracciato agli Accademici, il saggio giovine assunse soltanto il nome « Zelante ».

Gli altri Accademici invece presero nomi un po' più pretenziosi.

E furono:

Don Alessio Galdo dei Baroni del Galdo etc., Pro-Segretario della Provinciale Udienza di Salerno, denominato *L'Arrischiante*.

Don Matteo de Simone, avvocato nella stessa Regia Udienza, denominato *L'Arvalorato*.

Don Vito Galdi, patrizio della fedelissima città della Cava residente in Salerno, denominato *L'Avvenente* (!).

Don Pier Antonio Galdi dei Baroni del Galdo etc., Governatore politico degli Stati di Molinara Pietra Montecorvino Motta Volturino etc., denominato il *Geniale* (!).

Il Marchese di Civita, Don Giovanni del Pezzo dei principi di San Pio, denominato *L'Incitante*.

Don Giuseppe Galdi, Barone del feudo nobile del Galdo, denominato il *Profuso*.

Don Biagio Galdi dei Baroni del Galdo, denominato il *Riforito*.

Don Biagio Ceceri degli antichi Baroni di Capograssi e Serramezzana, avvocato nel Supremo Tribunale di Napoli, denominato il *Riluttante*.

Il Dottor Fisico don Matteo Galdi, « uno degli individui graduati per la carica senatoria nell'alma città di Salerno » denominato il *Rimodernato*.

Don Gennaro Maria Galdi dei Baroni del Galdo denominato il *Venerando*.

Come si vede, l'insigne Accademia degli Immaturi era piuttosto l'Accademia della famiglia Galdi, degli illustri Baroni del Galdo, patrizi di Giovinazzo e d'Ischia etc. etc. Questa illustre famiglia vantava origini napoletane e sepoltura nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara. Un Dr. Ferdinando Galdi era stato Comandante della Fortezza di Salerno nel 1627. Fra gli altri personaggi celebri si ricordavano un Don Francesco Galdi, Avvocato vissuto intorno al 1650, un Don Nicolasso Galdi che verso il 1670 era Uditore Generale delle galere di Napoli ed Avvocato Fiscale della Provincia di Calabria Ultra, sposato con una spagnola de Medina de Aragona, ed un altro Avvo-

cato, sposato anch'egli con una Calderon di origine spagnola, Don Nicolangelo Galdi, zio del nostro Vincenzo Ambrogio. Rimando chi voglia saperne di più al Libro del dottor Nicola Pisani: « Breve dettaglio sulla famiglia Galdi e Ingaldo » — Napoli 1755 presso Benedetto Gessari. — Non credo tuttavia facile ritrovare una copia di questa preziosa e interessante dissertazione. Vincenzo Ambrogio però provvide a rinverdire le glorie dei suoi più illustri antenati scrivendo per essi una serie di epigrafi latine che stampò con orgogliosa cura fra i componimenti dei suoi colleghi accademici.

Tutti i membri della famiglia facevano dunque corona al più giovane rampollo, al meraviglioso giovinetto Vincenzo Ambrogio, principe di questa Società letteraria domestica.

Le adulazioni non gli erano lesinate dai familiari e dagli amici, in italiano e in latino.

Lo zio, Don Gennaro Maria Galdi, il *Venerando*, in un allegorico sonetto diceva agli Accademici:

*« a spegnervi la sete
un pierio v' inaffia eterno umore »*

L'*umore*, come Don Gennaro sente il bisogno di spiegare in una nota al sonetto, è appunto quello distillato dalle meningi del prodigioso giovinetto Vincenzo Ambrogio Galdi.

Tutta una collezione di sonetti fu scritta e stampata da accademici e da aspiranti-accademici in onore del suo ingegno e gli venne dedicata dal Marchese del Pezzo con una epigrafe latina che se abbonda di piaggeria adulatrice, forse interessata e parassitaria, non manca però di eleganza.

Diceva l'*Incitante* del suo giovine Principe: « *Culus indoles a natura ad egregia quavis comparata prophanis autem sacrisque disciplinis a teneris rite innutrita loetos adeo solidae eruditionis fructus sub ipsum aetatis florem extulit ut optimis ingeniorum aestimatoribus certa spes adluserit maximum utriusque Siciliae litterisque universis decus et incrementum fore temporis lapsu accessurum* ».

Abbiamo detto che l'Accademia degli Immaturo era di carattere politico-letterario, ma dalla produzione intellettuale dei suoi membri appare evidente come essa si ispirasse al più ortodosso legittimismo ed al più austero sentimento religioso.

Il *Venerando* fa voti che dal suo seno sorgano bravi campioni

*« ch'a Dio, ch'al Re sian di frontiera e scudo
or ch'un mar d'eresie fiero n' ingombra ».*

Il *Rifiorito* vede gli accademici accorrere « in fulgid'armi e preste » là dove più abbonda « l'indomito velen di lingue infeste contro i sogni e la Chiesa ».

« Così, o Salerno, ai prischi onori un nuovo vieppiù illustre or vi ag-
giungi, e come in uso porsi debba il Saper ne dai la norma ».

Il *Rimodernato*, il *Geniale*, l'*Avvenente*, il *Profuso*, l'*Arrischiante*, tutti
parlano del compito dell'Accademia di difendere la Religione ed il Trono.

*« Questi ai sudor di nostre fronti e ai carmi
Ci da un Ottimo Duce incliti oggetti
Degni di apporsen la memoria in marmi ».*

Salerno deve muovere in guerra contro la moderna Babele perchè non
sfidi più i « Numi » ed i « Regi ».

*« Già o Salerno tu n'hai dal ciclo i lumi
e sen pone in tua man l'ultrice spada,
già già piomba al tuo piè l'empia Masnada
e tu prode l'atterri e la consumi.*

*Un Angel novo in così gran cimento
Ti si assegna per guida, e ai Voti tuoi
Ben fausto ci ne farà seguir l'evento (!?) »*

Il *Profuso* celebra l'apoteosi di Salerno in un sonetto che non resisto
alla tentazione di trascrivere per intero :

*« Città famosa, che il Sol bagna e l'Erno,
e mentre ad Austro il mar vago cratero
ti forma, i più bei colli hai per barriere
a Borea, che ti fan placido il verno :*

*Deh! godi, e t'ergi a un maggior vanto eterno
Che deciso in tuo pro' voglion le sfere
or che tanti gran dotti a schiere a schiere
sveglian di Pindo in te l'ardor superno.*

*Salva la Fè salvi per loro i Troni
tutti degli empì sfuggiran gli agguati
di un Marte orrendo e rio fra i lampi e i tuoni*

*E a te cedendo l'Alci e il Talvo e il Crati
lor darai leggi e in fin gli Afri e i Geloni
Popre invitte ne udran docili e grati ».*

E infine l'*Arrischiante*, tanto compenetrato della modestia imposta agli
Immaturo da crederci

*palustre angel non degno
d'occupar sede in sul castalio bosco,*

scrive:

*Ben far tu'l sai, Signor, ch'hai franca lena
Spedita man, raro saper, gran mente....*

Il *Duce*, l'*Angel*, il *Signore*, sono sempre la stessa persona e cioè il preclaro giovinetto Don Vincenzo Ambrogio Galdi, dei Baroni del Galdo, Principe dell'Accademia.

Così spiegano, malgrado che non ce ne fosse stato tanto bisogno, apposite note illustrative degli allegorici sonetti.

Non era dunque soltanto una fabbrica di poesia astratta questa insigne Accademia degli Immaturi. Essa si proponeva combattere per la Religione e per il Sovrano sotto la guida di Vincenzo Ambrogio.

Ed infatti il giorno della inaugurazione, 2 gennaio 1759, sulla porta maggiore della Cattedrale di Salerno «dalla parte occidentale per cui si entra nel dilei atrio» questi nobilissimi propositi si leggevano in una lunga ma elegantissima iscrizione latina dettata dallo stesso giovine Principe dell'Accademia — la quale iscrizione concludeva con queste bellicose parole:

*Agite Cives, nomen date
Inite praelium
Hostes profligate fundite
Milites non instrenuos victoresque
non indecoro pulvere sordidos
eximia manent praemia.*

La solenne seduta inaugurale cominciò dunque naturalmente con un discorso del Principe Accademico Vincenzo Ambrogio

Egli disse che bisognava far rimontare Salerno «a quell'apice segnalatissimo di saper vero e di onore a cui era già fin dai più remoti secoli pervenuta».

E qui fece la storia della vetustissima bella Salerno partecipe delle glorie greche e menzionò il tempio di Giunone Argiva, e poi non risparmiò le solite citazioni di Orazio e Silio Italico, e poi via via parlò dei Longobardi e dei Normanni, della scuola medica e delle antiche Accademie Salernitane per concludere che occorreva oramai aprire «tralle Salernitane mura un invidiabile Parnaso, e copiosi frutti d'ingegno produrvi e d'erudizione».

L'Insigne Accademia salernitana degli Immaturi doveva proporsi una durata «eterna» quale non ottennero «i Pontaniani nè gli Ardenti, nè i Sireni, nè gli Incogniti, nè i Pigri, nè gli Arditi, nè i Sicuri, nè i Secreti, nè gli Oziosi, nè gli Investiganti, nè gli Oscuri, nè gli Uniti,

nè i Lincei, nè i Discordanti, nè gli Adornati, nè gli Incerti, entro le Napoletane Mura, nè gli anti-peripatetici Cosentini, nè i Trasformati di Lecce, nè gli Infimi e quei del sempre verdeggiante Lauro fra i Neritini, nè in Rossano gli Spenzierati ed i Naviganti, nè in Benevento i Ravvivati, nè in Montalto gli Inculti, nè in Amantea gli Arrischiati, nè i Coraggiosi di Bari, nè in Amalfi gli Umili nè i Fortunati nell'Aquila, nè in Taranto gli Audaci, nè in Bitonto gli Infiammati ecc. ecc. ».

Più grandi successi ancora il giovinetto Principe promise alla sua Accademia concludendo con una entusiastica profezia il suo erudito discorso: « Ne deriverà, egli disse, che proseguirà la nostra Salerno, assai più che da lei eseguito non si è per lo addietro, a dar Santissimi eroi agli Altari, ottimi Pontefici alla Sede Apostolica, grandi Cardinali alla Sacra Porpora, integerrimi prelati alle Chiese, perfetti anacoreti ai Chiostri, sommi politici ai Consigli di Stato, prodi Condottieri agli Eserciti, distintissimi campioni agli Ordini Cavallereschi, esperti Senatori alle prime Corti di Giustizia, dotti Maestri alle Cattedre, Oratori eloquentissimi al Foro ».

Non basta.

« Forse ne addiverrà — così concluse Vincenzo Ambrogio — che sia taluno di noi per ergersi fuori di ogni credere sopra se stesso e per illustrare non la Patria sola e l'Ausonia, ma l'Orbe intero terraqueo da polo a polo con aprirgli de' novelli fonti di Scibile non mai per l'età preterite scoperti e con diffondere sulle presenti e sulle future generazioni degli Uomini tanta e sì portentosa luce che felici esse ne diventino anche in sulla terra e beate ».

Queste, nientemeno, erano le prospettive che Vincenzo Ambrogio apriva all'Insigne Accademia Salernitana degli Immaturi, e senza malignità si può tener per certo che parlando di questo Messia che l'Accademia avrebbe potuto un giorno esprimere dal suo seno, egli intendeva alludere, con la dovuta modestia, proprio a se stesso.

Al discorso del Principe seguirono componimenti poetici in italiano e in latino dei Signori Caporuota dell'Udienza, Don Carlo Valletta, Uditore D. Giorgio Mendez, Avvocato fiscale D. Pietro Gambacorta, Avvocato dei Poveri D. Saverio Alfano Pallante, Canonico D. Francesco Saverio de Vivo, D. Gennaro Maria Galdi, D. Matteo del Pezzo e D. Biagio Galdi.

Il *Principe* giovinetto recitò quindi due « spiritosissimi e sublimi sonetti » e lesse le leggi statutarie dell'Accademia « contenute in sette ordinazioni oltre del Proemio e della Sanzione ».

Seguirono infine (copio la relazione dell'Avvocato, Segretario dell'Accademia — documento rarissimo — e trascrivo i nomi degli autori perchè la loro gloria poetica rifiorisca tra i Salernitani contemporanei, certo di essa dimentichi) canzoni, madrigali, elegie, odi, epigrammi anche in lingua greca che vi lessero i Signori Abate D. Andrea Fumo, Molto R. P. fra Silvestro d'Amalfi, riformato, D. Sigismondo Capograsso, D. Pier Antonio Galdi,

D. Saverio Avenia, D. Matteo Mazza, D. Alessio Galdo, D. Gennaro Massa, Avvocato D. Matteo Guida, dottor Fisico D. Agnello Vietri, D. Antonio Principe, Avvocato D. Matteo Gaeta, D. Vito Galdi, D. Matteo Copeti, Avv. D. Andrea de Vivo, D. Marcantonio Ferrara, Dottor Fisico D. Lorenzo Fulino, D. Matteo Galdi, Regio Percettore, D. Giuseppe Santamaria, D. Giuseppe Antonio Graniti e l'Avvocato nei Tribunali di Napoli Don Gennaro Ceceri degli Illustri antichi Baroni di Capograssi e Serramezzana « che si è trovato qui di passaggio albergato in casa dei signori Franco ».

Come si vede i poeti non mancavano a Salerno nella seconda metà del '700. Si trattava, è vero, di un « marinismo » in ritardo di più di mezzo secolo, ma la ragione principale di questo ritardo dipendeva anche dall'esagerato amore per l'erudizione classica che nelle nostre provincie meridionali si è conservata tenacemente e si conserva un po' ancora oggi non solo per effetto della lentezza con cui cambiano gli ambienti e gli orizzonti della vita provinciale, ma forse anche a causa della profondità del marchio impresso sui nostri spiriti mediterranei dal classicismo greco-romano.

Comunque, l'Avvalorato Accademico conchiuse la gara poetica dicendo: « Speriamo, per bene delle lettere, a profitto dei giovani studiosi e a lustro di questa gloriosa città e di tutta la Nazione, ch'abbia la nostra Insigne Accademia a crescere più in meriti con la Chiesa Santa e col Principato contro li serpeggianti errori massonici che abbiamo preso di proposito ad impugnare ».

Tutto ciò avvenne nella solenne seduta inaugurale del 7 gennaio 1759.

Quale fu poi l'attività della Insigne Accademia Salernitana degli Immaturi negli anni posteriori ?

A dir vero mi mancano notizie, e solo so di alcune raccolte di saggi letterari che essa fece stampare in Napoli per lo più dalla Stamperia Raimondiana e molto verosimilmente sempre a spese del giovine Vincenzo Ambrogio o della sua famiglia.

Introvabili — almeno per me — sono le « *Leges perconspicuae Salernitanæ Inmaturorum Academiæ* » stampate nella Tipografia Simoniana a Napoli appunto nel 1759.

Ma, ad ogni modo, l'Accademia, non durò molto. Nel 1761 troviamo infatti Vincenzo Ambrogio Galdi a Napoli nel palazzo dei suoi cugini Marchesi di Prignano, a Forcella.

Lasciata Salerno per seguire gli studi universitari che dovevano condurlo alcuni anni dopo a brillare nel Foro napoletano, egli si portò dietro la sua creatura salernitana, e, dando prova — ahimè — di scarso attaccamento alla terra che gli aveva dato i Natali, la ribattezzò col nome di *Accademia Sebezia degli Immaturi*. Tanto era il fascino che Napoli, « Regale domicilio delle Sirene », esercitava sui Salernitani, tanta la superiorità del Sebeto sull'Irno.

Ma d'altra parte come avrebbe potuto fare diversamente Vincenzo Ambrogio? Gli *Immaturo* s'identificavano con lui e dovevano seguirlo dappertutto. Altrimenti come avrebbero potuto stampare le loro poesie ed organizzare quelle sedute accademiche di cui il loro Principe faceva con tanta munificenza le spese? Nel 1761 vide infatti la luce in Napoli (Stamperia di Lanciani) un volumetto ora quasi introvabile che contiene le produzioni letterarie « in latina, greca ed italiana favella » degli Accademici Sebezi « a spese del Zelante, perpetuo Principe degli Immaturo ». E' da questo volumetto che si apprende come Vincenzo Ambrogio congregasse spesso nella sua propria Casa gli Accademici « creando così uno dei maggiori ornamenti della metropoli e dello Stato e non senza l'intervento ancora di Magistrati Vescovi Magnati Cavalieri ed altri Supremi personaggi di grande qualificazione, ciò che fa sempre essere piena la stessa degnissima Casa sua dei primi letterati e di grido maggiore che qui fioriscono ». Il giovinetto prodigio continuava dunque a seguire la sua pedantesca vocazione accademica ed a raccogliere intorno a sè nuovi ammiratori più o meno interessati che lo proclamavano testualmente « redivivo grande Pico della Mirandola » mentre asserivano che « dalle Università degli studi c'è poco da sperare ». L'accademia Vincenzo Ambrogio pretendeva averla nel sangue, e faceva rimontare le sue origini accademiche fino al Pontano, fondatore della Pontaniana, giacchè del Pontano asseriva essere parente per via dell'Antonini, Barone di San Biase, autore della « *Lucania* ».

Dall'età di dodici anni, Vincenzo Ambrogio era entrato nell'agone poetico, a quindici aveva fondato, come abbiamo visto, l'Accademia Salernitana, ed ora a 18 « avanzandosi nell'oceano di alte Scienze, preziose perle ne riportava d' inestimabile valuta, e agli anni diciotto (sic) arrivando appena pubblicava per le stampe in un volume in foglio grande i suoi *Ad Caesaris de Afflicto controversi Iuris Resolutiones Additamenta* » dedicati a Bernardo Tanucci.

E Vincenzo Ambrogio rimaneva sempre sicuro difensore della Religione e del Trono. L'Accademia Sebezia, come quella Salernitana, aspirava infatti « ad imprimere sulla gioventù i sentimenti di Santa Morale e nella fedele subordinazione confermandola per lo Stato Monarchico e per li dommi cristiano-cattolici dal seguire le proterve tracce degli increduli alienarla e rimuoverla ».

Cospicua fu la produzione poetica degli Immaturo napoletani che venne stampata, naturalmente, sempre a spese di Vincenzo Ambrogio. L'ambiente era più vasto che a Salerno, i nomi più noti, la smanza poetica molto diffusa specie nel Foro dove il Galati si andava facendo strada. Ma gli argomenti dei vari componimenti poetici non interessavano più Salerno e quindi non vale qui la pena di occuparsene.

Vincenzo Ambrogio affrontò anche ardue questioni coi suoi versi ispirati

e cominciò, avanzando negli anni, a tentare anche la lirica d'amore. Ma i suoi austeri principi — quegli stessi da lui posti come leggi delle varie Accademie che andava fondando — non gli permettevano in tale materia troppa libertà. Trovo due suoi sonetti amorosi, uno dedicato a « Madama Anna Maria Ariani » e l'altro alla Marchesa Maria Luisa Mazzaccara, i quali esprimono lo stesso concetto: Anch'egli, povero Vincenzo Ambrogio « soffre gli strali del faretrato Arcier », anch'egli vorrebbe lodare i pregi di queste belle donne « casti e lascivi insieme, benigni e fieri ». Ma, ohibò, non sperino che egli cederà alla tentazione:

*« Nè lusingarti ch'io l'usata benda
del ciprio pulto imponga ai rai severi
e a le fiammelle tue cieco mi accenda ».*

E a una Madama Teresa Gliberti, che forse aveva tentato anch'essa di sedurlo, Vincenzo Ambrogio assicura che non avverrà mai

*« ch'aspri martiri
dell'austero mio cor prendan governo
nè che ad onta di Clio con laccio eterno
a unirmi teco io forsennato aspiri.*

Egli già aveva stabilito con chi doveva sposarsi:

*« Già per me cresce in sull'Aonia vetta
quell'Urania gentil ch'a Cinzio cara
sol'essermi potrà compagna eletta.*

*Saggia ben ella ogni mio dubbio acclara
Elle m'è guida e anch'ella il Ciel si alletta
Sorte ond'io n'abbia men crucciosa e avara (sic)*

La fortunata donna era Madama D. Petronilla de Sio Vincenti dei Conti di Belforte e dei Baroni di Rajano etc. etc..

Ma se il giovinetto continuava a mantenersi casto e puro, egli era però più che mai recidivo nel peccato di vanità, contrariamente a quanto egli stesso predicava ai suoi colleghi immaturi.

Aumenta quindi prodigiosamente a Napoli il numero di poesie adulatorie che costoro facevano stampare a spese dell'Adulato. E chi gli dice che il nome dell'immortal Galdi è portato « in fin all'Indo e al Mauro », chi, ammirando un suo ritratto, si chiede come mai si possa ritrattare « il valor di sua divina mente » giacchè può farlo solo lo stesso Vincenzo Ambrogio « con sue stupende carte ».

Trovo perfino un sonetto di gratitudine indirizzatogli per oscure ragioni dal Marchese Vitelleschi di Roma.

*« Un'aquila d'ingegno a fier dispetto
dell'empio fato e di una ria megera
dai guai m'ha tratto ov'io giacea dapprima ».*

L'Avv. Gianvincenzo Casseti, in occasione della monacazione di Madama Rosolia de Miccolis lo apostrofa così:

*Sommo Galdi, in cui tal chiudesi e annida
Maschio saper che Atene sol simile
vantollo e Roma.....*

e l'Abate Francesco Saverio de Vivo:

*Dicerrai della Patria il gran sostegno,
Scorra la renderai d'ogni periglio
e d'alti onori sarai sempre degno
per prudenza, per fama e per consiglio
.*

*Tali son tuoi pregi e tanti
che un Pindaro convien che gli descriva
Viva VINCENZO AMBROGIO, evviva, evviva!*

*Ogni alma si ravniva
nell'udir le tue prose e i carmi tuoi
famosi dagli Esperi ai lidi Eoi.
La tua facondia è poi
quella che mi farà dire in eterno:
Evviva evviva il TULLIO di SALERNO.*

Gli anni passarono, il Principe degli Immaturi cominciò a.... maturare anch'egli, ma non guarì del suo « morbus academicus ». Egli fondò infatti un'altra Accademia che chiamò « Reale Arcadica Sincera » oppure « Arcadico-Sebezia ». Si trattò in verità di una trasformazione della « Sebezia degli Immaturi », ma Vincenzo Ambrogio volle riannodarla all'*Arcadica* fondata in Napoli nel 1442 da Antonio Beccadelli il « Panormita » di cui pretese essere il continuatore.

Egli, naturalmente, fu eletto Principe della Nuova Accademia, assunse il nome di Eumelo, e continuò a stampare a sue spese le rime sue e quelle dei suoi colleghi.

L'Accademia Arcadico Sebezia, della cui attività trovo notizie intorno

al 1798, epoca di sua piena fioritura, ebbe anch'essa carattere letterario e volle anch'essa, a mezzo dello sviluppo che si proponeva infondere alle lettere, combattere i nemici del Trono e della Religione.

Altro ci voleva in quegli anni di tempesta.

E' da supporre che poco a poco i buoni accademici finissero per ritirarsi prudentemente nelle loro case col loro bagaglio di sonetti, di anacreontiche e di distici latini. Ad ogni modo non mi è riuscito di trovare altre notizie di Vincenzo Ambrogio Galdi dei Baroni del Galdo, Patrizio di Giovinazzo e di Ischia etc. etc., il quale nell'ultima sua raccolta di rime si intitola però Conte e Patrizio di Reggio.

Egli aveva ormai dimenticato Salerno, ma Salerno pure aveva dimenticato gli « Immaturi » ed il loro Principe Zelante, che, come la maggior parte dei giovinetti precoci, non aveva mantenuto le sue promesse.

RAFFAELE GUARIGLIA

Michelangelo Schipa.

Dal 4 ottobre u. s. Michelangelo Schipa ha cessato di vivere. Ha cessato di portare nel campo degli studi storici quella laboriosa ed inesausta attività, quell'ansia febbrile, quella ricerca minuziosa ed intelligente delle fonti che distinsero la Sua opera multiforme e proficua e fecero di Lui, non soltanto uno studioso di vaglia, ma anche un Maestro insigne. Nato a Lecce nel 1854, lo Schipa fu napoletano di adozione; chè a Napoli si trasferì nel 1873 e ivi nel 1877 si laureò, e nell'Università di Napoli tenne dal 1901 la cattedra di storia moderna.

Ma noi in questa breve nota non ci proponiamo di ricordare tutta la complessa opera dello Schipa, perchè ciò esulerebbe dal nostro compito e, d'altra parte, bisognerebbe scrivere molte pagine se volessimo, non dico esaminare, ma soltanto passare in rassegna i diversi lavori del medesimo. Noi qui vogliamo soltanto ricordare che Egli a Salerno insegnò nel Liceo T. Tasso dal 1878 al 1887 e che a Salerno, ancora giovanissimo, gettò le basi del Suo avvenire di studioso con alcuni scritti fra cui il più pregevole per concezione ed originalità ed il più notevole per la mole è la « Storia del principato longobardo in Salerno » pubblicata nel 1887. Già prima di venire a Salerno lo Schipa aveva pubblicato degli scritti letterari di vario genere, ma appunto nella nostra città Egli si orientò decisamente verso lo studio della storia e, infatti, nel 1880, pubblicava il suo « Alfano I arcivescovo di Salerno » studio storico-letterario assai pregevole e che fu premiato anche dall'Accademia dei Lincei. Per questo suo primo lavoro storico lo Schipa s'era avvalso di documenti tratti dall'Archivio della curia arcivescovile e in quest'archivio Egli continuò a studiare; e certo dall'esame della ricca messe di documenti Gli venne la spinta a fare la sua « Storia del principato longobardo », che è fondata sulla scorta di vasta documentazione raccolta non solo dall'Archivio di Salerno, ma anche dagli Archivi di Cava e di Napoli e dalle cronache del tempo.

Questo lavoro che interessa da vicino la nostra provincia getta luce nuova non soltanto sul periodo longobardo della storia della nostra città, ma anche su quella dell'Italia Meridionale in genere e, come dice lo stesso autore nella prefazione, sulla storia generale d'Italia, per la parte attiva ed efficace che i Longobardi ebbero nella vita della nazione italiana, in particolar modo nell'Italia Meridionale.

L'opera dello Schipa illustra, infatti, e molte volte illumina, tutto il periodo in cui i Longobardi, — da quando verso il 640 unirono Salerno al ducato di Benevento fino a quando dovettero nel 1077 cedere ai Normanni —, dominarono nel Principato e in cui Salerno fu faro di civiltà nella barbarie medievale. Per questo suo lavoro va, perciò, lo Schipa, ricordato dagli studiosi salernitani e da quanti s'interessano alle vicende storiche di questa città.

Michele De Angelis.



Il 28 aprile u. s., si è spento a Salerno il Socio ing. Michele De Angelis.

La nostra *Rassegna*, a cui Egli non si stancava di dare apprezzata ed entusiastica collaborazione, — malgrado la grave infermità che da circa un decennio ne logorava lentamente la fibra, senza però intaccarne lo spirito, — ricorda, ad esempio di amor patrio, la figura e l'opera di Lui, che, nato il 1875 in Salerno, il frutto delle migliori energie tenacemente dedicò all'illustrazione del passato e allo sviluppo urbanistico della Sua città natale.

Ed erano, questi due essenziali atteggiamenti della Sua complessa attività di studioso e di professionista, due armonici aspetti e, potremmo anche dire, due momenti ideali di una vita in-

teramente dedicata al culto della Sua città, che forse, nessuno, Lui vivente, avrebbe potuto amare di più, tanto questo sentimento era frutto di conoscenza acquisita attraverso lunghe e pazienti ricerche, i cui risultati portavano via via a integrare, nelle sue varie e multiformi fasi, il disegno storico della Città.

I nostri lettori, che fin nel precedente fascicolo di questa *Rassegna* ebbero modo di seguire l'instancabile attività di Lui nel campo delle ricerche storiche locali, ben sanno quale prezioso contributo Egli abbia dato alla migliore conoscenza della storia e della civiltà di Salerno, dalle età più remote sino a noi.

Infatti, i risultati delle ricerche da Lui eseguite furono sempre resi noti nell'*Archivio Storico della Prov. di Salerno* e in questa *Rassegna*, che di quell'Archivio ha ripreso la tradizione.

A parte altri scritti minori, meritano di essere ricordati, anzitutto, quelli dedicati allo studio dell'antica cinta murale di Salerno, ai quali si deve la conoscenza della topografia della città attraverso i secoli: *Studio sui muri di Salerno verso il mare* (1923); *Il passato di Salerno visto a traverso gli antichi archi* (1923); *La Porta Elna di Salerno* (1924); *Conferme sulle antiche cinte di Salerno e il « Labinario » di S. Maria de Domno* (1933); *L'ampliamento di Salerno alla fine del Cinquecento* (1937); *La via Popilia « in medio Salerno »* (1938).

La diligente ricerca di notizie e documenti sulla storia della città e l'attento studio sui monumenti superstiti consentirono a Michele De Angelis, non solo la ricostruzione delle vicende storiche salernitane, ma anche importanti contributi alla migliore conoscenza delle origini e dell'originale

sviluppo che ebbe nel Medioevo l'arte del Mezzogiorno d' Italia. Ricordiamo gli scritti più importanti: *Le origini dell'architettura nell' Italia meridionale ed i mosaici della Cattedrale di Salerno* (1924); *Basiliche vecchie civiltà nuova.* — *Le origini della nuova civiltà italiana* (1926); *Un tempio ed un'ara.* — *Antiche civiltà nel Mezzogiorno d' Italia* (1926); *Fra pulpiti e campanili.* — *Vicende artistiche del Cento e Duecento nel Mezzogiorno d' Italia* (1926); *L'arte dei barbari.* — *Vicende dell'arte italiana dal Duecento al Quattrocento* (1927); *La sedia di Gregorio VII ed i mosaici del transetto nel Duomo di Salerno* (1934).

E fu tale la cura ch'Egli ebbe dei monumenti cittadini che, nell'ultimo decennio di Sua vita, sebbene già minato dal male che doveva immaturamente portarlo alla tomba, si prodigò in tutti i modi nell'esecuzione dei restauri dell'abside e del transetto del Duomo di Salerno, dei quali lavori non mancò di lasciare opportuna illustrazione in due recenti volumi: *Notizie documentate sui restauri e sulle modifiche subite dall'Edificio* (1936) e *Nuova Guida del Duomo di Salerno* (1937).

E vorremmo ancora ricordare tante altre nobili manifestazioni di filiale attaccamento alla città, di cui Egli dette continue prove durante la Sua vita laboriosa ed onesta, sempre e interamente dedita ad opere utili alla Sua città e ai Suoi concittadini.

Basti dire che la morte ha colto Michele De Angelis mentre si accingeva a pubblicare una collana di studi, intesi ad illustrare e documentare l'incremento edilizio di Salerno nel secolo XX. Ed è veramente da rimpiangere che Egli non abbia potuto lasciare ai Salernitani quest'altro importante contributo alla migliore conoscenza della loro città. Ma rimangono a Salerno le opere pubbliche, da Lui progettate e curate nella costruzione, a testimoniare, oltre che il ricordo vivo di Lui, alcuni dei più tipici aspetti urbanistici della città nuova, al cui recente prodigioso incremento edilizio corrispondono i segni monumentali che vi ha ora impresso la civiltà fascista.

* * *

Periodici ricevuti in cambio.

Archivio Storico Lombardo — Milano.

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania — Roma.

Archivio Storico per la Sicilia — Palermo.

Athenaeum — Pavia.

Pollettino Storico Pavese — Pavia.

Brutium — Reggio Calabria.

Iapigia — Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie — Bari.

L'Ercica — Milano.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire — Parigi.

Memorie dell'Istituto Storico-Archeologico F.E.R.T. e della R. Deputazione di Storia Patria per Rodi.

Rinascenza Salentina — Lecce.

ANTONIO MARZULLO - DIRETTORE RESPONSABILE

LINOTIPOGRAFIA MATTEO SPADAFORA - SALERNO

